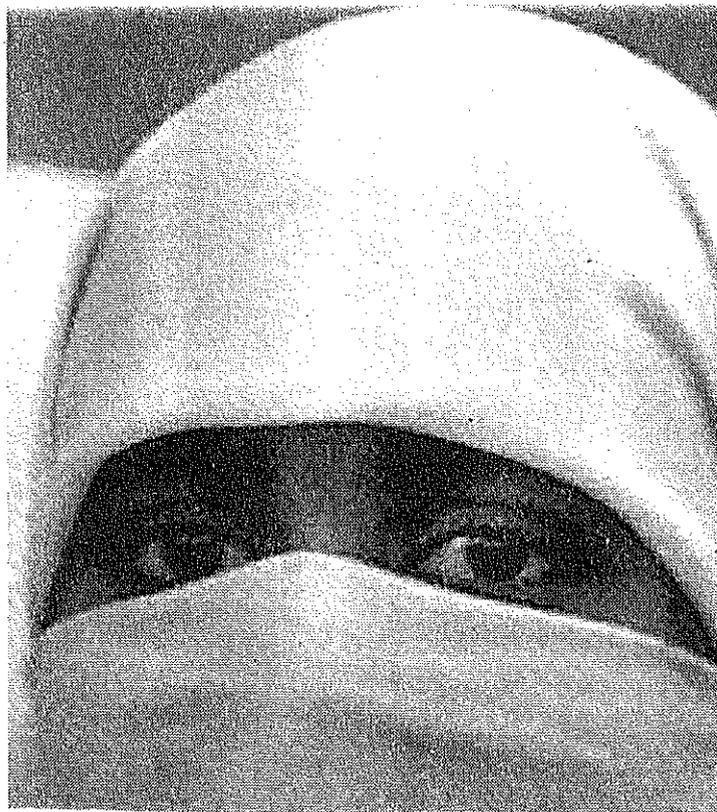


Donne e Ragazzi Casalinghi

Dispensa di pratiche ludiche - numero O/i- autunno 2613 (2001)



SGUARDI E PAROLE DI DONNE **SU GUERRA E TERRORISMO**

Parte E

- ◇ **I RADICALI DELL'ISLAMISMO**
- ◇ **VOCI DA PESHAWAR**
- ◇ **LA SCELTA DELL'ANTRACE**
- ◇ **L'ALBA DEL NOVECENTO**
- ◇ **IL BILANCIO DELLA FAME**
- ◇ **LA GUERRA SPIEGATA AI BAMBINI**
- ◇ **LE DONNE DI KABUL**

A SCUOLA DALLE DONNE - NONA PARTE

Al di là di Dio Padre

Monoteismo, maschilismo e violenza bellica si implicano a vicenda e si fondano sull'immagine di un Dio maschile, violento e patriarcale. Pubblichiamo ampi stralci della relazione che la pastora valdese Elisabeth E. Green presenterà domani al convegno «Pace e guerra nella Bibbia e nel Corano»

ELISABETH E. GREEN

Guerra e monoteismo sono realtà in cui la differenza sessuale gioca un ruolo determinante. Fino a poco tempo fa tutto l'apparato militare, gli eserciti di tutto il mondo erano realtà virili da cui le donne erano rigorosamente escluse. E la stessissima cosa possiamo affermare del monoteismo nelle sue forme istituzionalizzate. Se in alcuni settori del cristianesimo e dell'ebraismo le donne ora occupano posizioni fino a poco tempo fa riservate solo a uomini, la maggioranza delle istituzioni che si ispirano al monoteismo - chiese, moschee, sinagoghe - continua a rimanere di governo esclusivamente maschile. Anzi possiamo affermare che la differenza sessuale è una discriminante fondamentale a livello sia simbolico che sociale nelle religioni monoteistiche. Poiché la declinazione al maschile delle realtà che ci interessano è preponderante, potrebbe venire a noi donne la tentazione di lavarcene le mani e dichiararci tranquillamente estranee a qualsiasi discorso su pace e guerra nelle religioni del libro. Preferisco non soccombere a tale tentazione. Come donne infatti ci troviamo all'interno sia delle diverse istanze del monoteismo che nei vari apparati di guerra essendoci stato assegnato un ruolo simbolico fondamentale.

(...) La nozione di un Dio declinato esclusivamente al maschile è stata oggetto di critica da parte di Mary Daly nella sua opera *Al di là di Dio Padre*. Semplificando al massimo, Daly (e con lei molte teologhe), opinano che la figura di un Dio maschile in cielo serve a legittimare i rapporti diseguali tra uomini e donne sulla terra. Inoltre, se come opina il sociologo francese Bourdieu, «l'atto sessuale stesso è concepito dagli uomini come una forma di dominio, di riappropriazione, di possesso», allora si profila un nesso tra l'Iddio garante di maschilità, da una parte, e ciò che Daly chiama la Sacrale Trinità: stupro, genocidio e guerra, dall'altra. Se le teologhe in occidente considerano l'Iddio maschile perno di un violento ordine sociosimbolico, alcune teologhe asiatiche e africane ritengono che il problema non sia tanto la configurazione maschile di Dio quanto la sua natura esclusivista. Come l'esperienza maschile è stata universalizzata fino a diventare la norma dell'umano *tout court*, così il cristianesimo è stato assolutizzato come norma di ogni fede religiosa. Kwok Pui Lan, per esempio, afferma che «una comprensione esclusivista del Cristo eleva il cristianesimo al di sopra di tutte le altre religioni ed è stata utilizzata per giustificare la conquista, la colonizzazione e persino il genocidio». In questo modo viene prospettata l'ipotesi che monoteismo, esclusivismo, maschilismo e violenza si implicano a vicenda. Il noto studioso tedesco Gerd Theissen sottolinea il ruolo giocato dalla ma-

schilità nello sviluppo del monoteismo biblico. Poiché il monoteismo potesse affermarsi Dio doveva diventare veramente universale (...). Così la divinità doveva liberarsi dai legami sia con l'ambiente che con la famiglia. Dovette sorgere, cioè il Dio «senza immagini» e il Dio «senza famiglia». (...) È evidente che tale Dio slegato dai legami di parentela, alienato dai processi biologici fondamentali, portatore di «valori più alti del vivere e del sopravvivere» non poteva che essere maschile.

(...) Ciò che mi preme evidenziare è che la logica di tali sistemi (religiosi, ndr) è una logica sessuata secondo cui l'unico Dio viene declinato al maschile e l'Altro di qualsiasi genere, colore o fede viene declinato al femminile. (...) Nella versione cristiana di tale regime l'uomo si rispecchia nel Dio maschile come il Soggetto Assoluto secondo la cui immagine è stato creato mentre la donna continua a differenziarsi in relazione sia a Dio che all'uomo come l'Altro. In questo modo, il femminile diventa la cifra simbolica di ogni altro Altro, cioè di qualsiasi nemico ebreo, nero, o omosessuale che sia. La violenza bellica, quindi, trae forza dalla misoginia costitutiva dell'ordine sociosimbolico patriarcale, ordine a sua volta legittimato dal Dio maschile. Vorrei portare un esempio di questa tesi prendendo in esame l'addestramento militare. Pare che l'esercito per creare la docilità necessaria all'ubbidienza incondizionata del soldato debba trasformare i suoi maschi in «femmine». Gli insulti urlati alle reclute, per esempio, si riferiscono alle donne e soprattutto a quelle parti dell'anatomia femminile legate alle funzioni riproduttive. Durante il combattimento, l'odio che il soldato sente verso il «femminile» dentro di sé, viene mobilitato e proiettato sul nemico il quale diventa, simbolicamente, una donna da distruggere (...).

Nella Bibbia, il nesso tra discriminazione della donna e sterminio del nemico viene illuminato dal libro di Ester. Il primo capitolo infatti ci regala un quadro quasi perfetto del meccanismo dell'ordine imperiale in cui gli uomini comandano e le donne ubbidiscono. Quando la regina Vasti si oppone all'ordine del re, rifiutando di esporsi come oggetto allo sguardo maschile, il re emana un decreto per ristabilire l'uomo come capo famiglia in ogni casa del reame. La successiva ribellione di Mardocheo viene a ricalcarsi sulla storia di Vasti cosicché il popolo ebraico assume una posizione simbolica femminile. Come tutte le donne andavano punite per la disubbidienza della regina, così tutti gli ebrei saranno puniti per la disubbidienza di Mardocheo, con però un'importante differenza: mentre Vasti viene ripudiata e le donne sottomesse, il popolo ebraico va annientato. La posizione subalterna della donna è la premessa di un regime pron-



to ad annientare coloro che di volta in volta vengono costruiti come nemico. (...) Sebbene Ester emerga viva dal conflitto, per molte donne la storia è diversa. Nell'ordine sociosimbolico patriarcale il rapporto sessuale è stato costruito in termini di dominio cosicché lo stupro è diventato la metafora di qualsiasi atto di dominazione. Fine ultimo degli stupri di guerra commessi durante non importa quale conflitto (...) è l'affermazione della propria maschilità attraverso l'assoluta umiliazione del nemico. In tempi di guerra, inoltre, migliaia di donne sono state rapite e tenute prigioniere per offrire servizi sessuali ai soldati. All'epoca della guerra in Vietnam, per esempio, l'esercito americano aveva adibito alcune isole del Pacifico alla prostituzione mentre dal '32 al '45 l'esercito giapponese teneva fino a 200.000 donne coreane come schiave. Lo stupro sistematico delle donne dell'Altro e il massiccio sfruttamento sessuale delle donne da parte degli eserciti in tempo di guerra sono una terribile spia del nesso tra maschilismo e violenza bellica.

Se monoteismo, maschilismo e violenza bellica si implicano a vicenda si potrebbe pensare che l'opposizione alla guerra e la speranza della pace possano provenire dalla donna *tout court*. Tale idea emerge con forza nell'800, segnando settori del movimento delle donne e continua ad esercitare ancora oggi un certo fascino. Alcune iniziative delle donne a favore della pace sono riuscite infatti ad unire non solo donne del monoteismo (come le Donne in Nero nel Medio Oriente o le donne cattoliche e protestanti dell'Irlanda) ma anche donne di diverse o nessuna esperienza religiosa. Ma basare un'etica della pace su una presunta natura femminile universale è problematico. L'alterità femminile, imprescindibile nel produrre l'alterità altrui, ha difficoltà a creare quell'identità solidale propria di altri gruppi sociali. (...)

Se maschilismo, monoteismo, esclusivismo e violenza bellica si intrecciano tanto nella storia quanto nella teologia, quali speranze di pace possono provenire dal monoteismo? (...) È importante rilevare che quando le teologhe mettono sotto accusa la maschilità del monoteismo, non accusano la maschilità *tout court* bensì la maschilità configurata in termini patriarcali. (...) Dio Padre diventa il garante di un ordine sociosimbolico attraversato da rapporti «di disuguaglianza egemonica, di controllo - dominio/sottomissione, oppressore/oppresso - caratterizzati da paternalismo, imperialismo, colonialismo ed elitismo». Come è difficile dire un femminile al di fuori di questa economia (cui si è dedicato il movimento delle donne), così è difficile per gli uomini dire la propria sessuazione parziale (cui si sono dedicati un po' meno). E se Dio venisse in loro aiuto? La prima risposta alla nostra domanda consiste nel fare leva sulla maschilità di Dio per poter dire un modo di essere uomini non più al servizio dell'ordine violento del patriarcato.

In Mt 23 Gesù esclude la possibilità che gli uomini si appellino a Dio per legittimare rapporti di natura gerarchica. Dicendo «Ma voi non vi fate chiamare Maestro perché uno solo è il vostro Maestro», Gesù afferma che nessuno può arrogarsi del titolo divino per porsi in una posizione di superiorità nei confronti dell'altro. Inoltre, viene messa in evidenza la natura patriarcale di tali rapporti: «Non chiamate nessuno sulla terra vostro padre, perché uno solo è il Padre vostro, quello che è nei cieli». In altre parole, Gesù si appella alla paternità divina non

per mistificare i rapporti diseguali bensì per smascherarli. Tuttavia Gesù non si limita a criticare l'ordine sociosimbolico patriarcale ma addirittura lo sovverte. Ad essere i primi non sono più i padri bensì gli ultimi nella gerarchia domestica dell'epoca i servi. (...) Gesù utilizza la figura del servo per opporsi a chi vuole riprodurre rapporti patriarcali all'interno del suo movimento. Nell'ordine sociosimbolico patriarcale i servi, e quell'altra figura prediletta di Gesù, il bambino - occupano una posizione femminile. Che Gesù si presenti e viene presentato come servo, quindi, sconvolge sia le nostre nozioni di Dio che i ruoli sociali predicati sulla differenza di genere. Poiché è soprattutto in relazione alla sua morte che Gesù viene chiamato servo non c'è da sorprendersi se, nel racconto della passione Gesù come vittima occupa la posizione femminile per eccellenza. (...) Mary Daly afferma: «Le qualità che il cristianesimo idealizza, specialmente nelle donne, sono anch'esse quelle di una vittima: amore sacrificale, passiva accettazione della sofferenza, umiltà, mansuetudine ecc». Io, invece sto affermando che la vita di Gesù dimostra precisamente le qualità cui una maschilità distorta dalle relazioni patriarcali abbisogna. La vita di Gesù intacca alle radici quel modo di relazionarsi che porta in ultima analisi alla violenza bellica. (...) La morte di Gesù avvenuta porta al culmine un processo in cui Dio stesso diventa Altro. Facendosi Altro, Dio si è spogliato dalla sua maschilità violenta e patriarcale indicando nuove piste al maschile.

(...) Secondo Theissen, per diventare universale l'Iddio degli Israeliti doveva liberarsi dalle immagini. La seconda risposta che danno le donne al nostro quesito si appella direttamente a questo divieto alle immagini. Insistendo sulla paternità di Dio i teologi hanno creato un'immagine linguistica di Dio Padre non meno idolatra di sculture fatte di legno o di metallo. (...) Che cosa fanno le donne di questo discorso? Affermano che se ogni discorso su Dio utilizza un linguaggio mitico, e se la donna è immagine di Dio tanto quanto l'uomo, allora si può parlare di Dio «se così si può dire» in termini femminili. Non si tratta di aggiungere ad un Dio maschile degli attributi cosiddetti femminili (...). Si tratta, invece, di dire Dio completamente al femminile mostrando che ciò che sta in gioco nella paternità divina non è tanto la maschilità di Dio quanto la sua genitorialità.

(...) Secondo Adriana Cavarero, la tradizione filosofica di Occidente è imperniata su una simbolica di morte; l'essere umano viene definito a partire dalla morte, siamo infatti «mortalità». Se è la morte a definirci, allora il ruolo di Dio consiste nel salvarci da essa, garantendoci l'immortalità. L'idea di un Dio che salva l'essere umano dalla corruzione e dalla morte è fondamentale nel pensiero cristiano ed è lo stesso Dio a giustificare il dominio su tutto ciò che ricorda la mortalità umana (maschile) come appunto le donne, la corporeità, la polvere della terra. La negazione della morte, insieme agli sforzi di dominarla vanno quindi a pari passo con una profonda misoginia. (...) Esiste, però un qualcosa che ancor prima della morte determina l'essere umano: la nascita. E se ci considerassimo non più mortali, determinati dalla morte bensì nati definiti dalla nascita? Così Grace Jantzen si propone di dire Dio non come Colui che vince la morte ma come Colei che «dà vita alla vita».



Tredici modi di dire Afghanistan

Ritratti di bambini, donne e uomini, fra bombe, fame e aiuti minati.
Forse ancora vivi, forse già morti o mutilati

MARINELLA CORREGGIA

Se non sono fuggiti, se non sono morti (l'incontro con loro risale a 21 mesi fa), ecco alcuni dei civili afgani che forse moriranno di bombe, di fame o di mine.

Jamila, di Kandahar, 45 anni. Maestra, i taleban la licenziarono come tutte le donne, poi trovò lavoro con l'organizzazione di sminamento Omar: lezioni alle donne, in luogo chiuso, su come evitare le mine. Nell'atrio di un ospedale parlava a mucchietti di stoffa azzurri, verdi, beige, sbiaditi dall'uso: donne accoccolate. Dalle burqa sbucavano visi e occhi, vivaci ma cauti, pronti a ritirarsi all'arrivo di una barba, pipistrelli spaventati dalla luce. Come molti afgani, Jamila scuoteva la testa al solo sentire la parola taleban. Adesso, le donne e le bambine da lei addestrate forse dimenticheranno le lezioni: correranno a prendere il pacco dono Usa e perderanno arti, occhi o vita su uno dei milioni di mine, in genere made in Usa o Urss (ma anche italiane).

Hanin, 10 anni, pastorello nomade. Su un pendio brullo dalle parti del villaggio di Auhorma, provincia di Farah, portava in giro le capre nel dicembre 1999. Raccolse chissà perché una granata inesplosa. Quando un altro pastore lo guidò - correndo entrambi - sulla strada a fermare una rara auto, la mano di Hanin era una poltiglia triturata da cui si stavano staccando le dita rimaste. Sudò freddo ma non pianse per tutta la strada fino all'ospedale di Herat. «È fortunato», disse il soccorritore, «passavamo di lì; e poi ha perso solo la mano».

Un anonimo bimbo cantoniere. Ce ne sono tanti, sulle strade sterrate o asfaltate ma piene di buche. Per ore e ore, dai bordi, gettano palate di polvere e pietrisco sulle buche, così che le auto possano passare senza rompere le sospensioni; sperano di essere remunerati dagli automobilisti. I piccoli cantonieri mangiano polvere per ore; ma invano. Quasi nessuno si ferma ad allungare loro un po' di afgani. Le buche si riformano subito.

Syed Karim, della provincia di Ghazni, il cui re nei tempi andati arrivò con le sue conquiste fin vicino a Delhi. Capo sminatore nella zona di Herat mantiene un'aria solidamente tranquilla. Fu giovanissimo mujaidin durante la guerra ai russi. A chiedergli se nelle madrasa, le uniche scuole sotto i taleban, si insegna ai bambini anche la matematica e la storia e il resto, rispondeva con aria dura: «No! Solo il Corano, nient'altro». Syed e altri sminatori vivono come in comunità nell'ufficio-casa dell'Ong afgana Omar. All'occorrenza, Syed preparava il tappeto-tavolo per la cena.

Nafisa, di Herat, 25 anni, infermiera. Una Ong internazionale se n'è andata e ha lasciato la clinica materno-infantile in mano ai locali, con pochi fondi ma molta volontà. Tutte donne i dottori e le infermiere, uomini i custodi, che stanno al loro posto. Nafisa non vedeva speranze per le giovani donne afgane: «Forse, quando questa bimba di cinque anni sarà grande, forse...».

Hagi e Kadigia, di Herat. Lui ex scrittore di racconti sui giornali afgani, diventato piccolo commerciante al bazar; lei ex insegnante a casa a istruire privatamente le figlie di sei e sette anni. Le scuole a domicilio (come quelle organizzate dal movimento di donne Rawa) sono l'unico modo per far crescere una generazione non analfabeta.

Hulan Faruk, 11 anni, provincia di Herat. Dotato di gamba artificiale, essendo uno dei 400.000 afgani in qualche modo feriti dalle mine. Tre anni prima raccoglieva sterpaglie combustibili con i due fratellini, uno dei quali trovò qualcosa: all'improvviso ci fu uno scoppio. Loro morirono, Hulan fu salvato dai contadini accorsi. Un anno dopo morì il padre, così lui a otto anni diventò ciabattino. A dargli dei biscotti non osava mangiarli. Alcuni suoi amici raccoglievano ordigni non esplosi: pericolosissimo, ma la rudimentale fonderia lì vicino pagava «bene» la ferraglia.

Alia, 21 anni, di Kabul. Ex studentessa: all'arrivo dei taleban si stava iscrivendo all'università, che fu allora interdetta alle donne. Abitava in uno dei pochi quartieri non azzerati di Kabul, un vero lusso. Dentro la casa di sua cugina, i burqa erano appesi vicino all'uscio, indicate da moglie e marito mentre parlano della sciagura talebana. Non lontano, là fuori, mentre scende il rosso del tramonto, donne sotto il burqa chiedono l'elemosina in silenzio.



Tahirè, di Kartah, villaggio occidentale. Otto figli, è tornata a coltivare, ricostruendo la casa di terra, dopo un lungo periodo trascorso in Iran come rifugiata. Nel suo cortile, si mostrava senza burqa anche di fronte agli uomini!

Ahmed Zei, di Kabul, un gigante tranquillo di 39 anni. Mentre usciva dal corso di chimica industriale a Kabul, i sovietici entravano in Afghanistan. La sua famiglia fuggì dalla guerra; lui si laureò in Scienze politiche in Pakistan. Poi diventò sminatore. Diceva: «Dobbiamo pulire ancora almeno 300 milioni di metri quadri: potremmo farcela in tre anni». Ma i fondi non ci sono. I 4mila sminatori afgani sono quasi disoccupati.

Ashrafi Docente universitario di pedagogia a Kabul fino al 1992. Poi, via i russi e via Najbullah, i mujaidin presero il potere ma presto, combattendosi l'uno l'altro, distrussero Kabul, l'università e la casa di Ashrafi, che salvò solo la vita. Dopo un periodo in Pakistan, si è di recente riciclato come factotum per le Ong straniere. Nostalgico del pre-1992, per lui «forse gli Usa hanno aiutato i taleban perché fa loro gioco mostrare un'immagine orrenda dell'Islam». Amava indicare le macerie dove sorgevano un teatro o una stazione di filobus, una scuola o un cinema; e la sua casa; e le donne fantasma elemosinanti all'angolo delle macerie.

Noor Mahamed, di Kabul. La dignità fatta persona e una splendida faccia di anziano afgano sotto il turbante. Gestiva il Green Hotel prima dell'occupazione russa, quando «Kabul era bella come Parigi» e piena di turisti. Non esiste più da un pezzo il Green Hotel. Noor campava lavorando come cuoco in un ufficio.

Il Manifesto - 11 ottobre 2001

«La parola pace non può diventare una bestemmia»

Intervista a Fulvia Bandoli, la parlamentare diessina che

a Montecitorio si è alzata per dire no all'attacco in Afghanistan

Ha rifiutato l'elmetto dell'Ulivo, quello con sopra disegnato il simbolo della pace. La diessina Fulvia Bandoli si è alzata in piedi, da sola, per dire che non avrebbe votato la guerra di Berlusconi. Ma nemmeno «l'azione di polizia internazionale» di Rutelli e Fassino.

Sei l'unica nel tuo partito ad aver appoggiato la risoluzione di Verdi e Comunisti italiani contro i bombardamenti. Perché?

La proposta è stata fatta anche a nome di altri parlamentari ds. Ai tempi della guerra nel Golfo al posto mio intervenne Chiara Ingraò. Noi non abbiamo condiviso le astensioni incrociate. E neppure la risoluzione di Rutelli, che non conteneva una definizione adeguata di quello che sta avvenendo: parlava genericamente di azioni di polizia internazionale. Alcuni di noi sono invece convinti che questa sia una guerra, che rischia di estendersi ad altri paesi e mettere in difficoltà decine di migliaia di civili.

Anche voi siete convinti che il terrorismo non si combatte con le bombe.

La condanna del terrorismo accomuna tutto il Parlamento e tutta la sinistra. Ma come ho detto anche ieri, chi va in piazza "contro la guerra e il terrorismo" non può essere chiamato criminale. Se la parola pace diventa una bestemmia, non penso che si apra una pagina positiva per la storia dell'umanità. La domanda a cui rispondere è quale

sia la strategia per combattere il terrorismo, se siano o no efficaci le azioni militari di questi giorni. Io penso che il modo migliore per rispondere alla tragedia di New York e Washington stia racchiuso proprio in quei quattro punti che avevamo individuato tutti insieme, Ulivo, Rifondazione comunista e il movimento pacifista. Vorrei ripeterli. Prima di tutto lo sradicamento dei canali di finanziamento del terrorismo: società finanziarie, spaccio di droga, mercato di armi, affari che finanziano il terrorismo anche dall'Occidente. Secondo, un rapporto reale tra i servizi di intelligence, dove sono state registrate lacune inquietanti rispetto alla comprensione del fenomeno terrorista nel mondo. Poi bisogna bonificare quelli che abbiamo chiamato giacimenti di odio, che si sono sedimentati in questi decenni. Infine operazioni di polizia internazionale mirate e circoscritte. Temo invece che con la guerra si allarghi l'adesione al fondamentalismo.

L'Ulivo aprirà un dibattito al suo interno?

Io mi auguro che nell'Ulivo si apra una discussione vera. Ho visto due mozioni dell'Ulivo - e non ce n'è una più dell'Ulivo dell'altra - Mergherita e Ds da una parte, Verdi e Pdci dall'altra. Non siamo stati capaci di farne una sola, e il dibattito deve ripartire proprio da qui. Due mozioni sono un segnale di debolezza.

Ma le divisioni sono anche all'interno dei ds, e perfino fra voi che sostenete la candidatura di Giovanni Berlinguer.

E' innegabile che ci siano delle differenze. Ritengo comunque che siano ancora nettamente prevalenti le ragioni che ci tengono insieme: dal giudizio sulla sconfitta elettorale, alla difesa dei diritti sul lavoro, e potrei fare una lista lunghissima. Però ieri abbiamo registrato che su una vicenda così importante, sul nodo della strategia per sconfiggere il terrorismo, c'è una differenza seria che dobbiamo discutere, continuare a discutere.

Troverai anche Rutelli e Fassino alla Perugia-Assisi.

Come ds abbiamo aderito ufficialmente alla marcia. Io non credo che nel mio partito ci sia qualcuno che vuole la guerra. Sarebbe come dire che se qualcuno non vuole la guerra, allora è neutrale verso il terrorismo. Questo non è accettabile. Ci sono piuttosto persone che ritengono giusto rispondere agli attentati dell'11 settembre con i bombardamenti. Io la penso in maniera totalmente diversa: credo che il ricorso alla forza non risolva niente. Anzi.

Frida Nacinovich

Liberazione - 11 ottobre 2001



I radicali dell'Islamismo

MASSIMO CAMPANINI

Radicalismo o fondamentalismo? Il primo equivoco da risolvere è terminologico. Quando si definiscono i gruppi musulmani radicali come fondamentalisti o integralisti, si compie un indebito trasferimento nell'Islam di categorie mutuare dal cristianesimo, soprattutto protestante. Certo, il radicalismo islamico invoca un ritorno ai fondamenti della religione, ovvero al Libro – il Corano – e alle tradizioni del comportamento del Profeta Maometto – la sunna. Tuttavia, è abbastanza improprio considerare i radicali come fondamentalisti in quanto, come è stato da molti notato, anche se teoricamente spesso contrari alla modernità, essi ne sono figli e la loro prospettiva di riforma è rivolta al moderno. Si consideri il problema dello stato: l'idea stessa della fondazione dello stato islamico è un'innovazione rispetto alla dottrina politica islamica classica, in cui pure il sistema del califfato, soprattutto dei primi quattro «ben guidati» successori di Maometto (e basti citare al proposito il grande filosofo della politica Ibn Khaldun, morto nel 1406) rappresentava l'ideale politico da realizzare sulla terra.

Di fatto, l'ideologia politica radicale si incentra su un certo numero di idee forti che ne qualificano peculiarmente la ideologia. La prima è che l'Islam è «religione e stato», ossia che è possibile una identificazione o almeno una stretta collaborazione tra politica e religione, le cui dimensioni non sono separate ma interagenti. Molti studiosi occidentali dell'Islam considerano questa espressione infondata, in quanto lungo la millenaria storia delle società islamiche, il potere politico avrebbe sempre, o per lo più, prevaricato la religione; ma, e questo è quanto più importa, non è condivisa nemmeno da tutti i musulmani, a partire dal primo avvocato della separazione tra sfera religiosa e sfera politica nell'Islam, il giurista egiziano Ali Abd ar-Raziq (1925).

In ogni caso, la locuzione non significa propriamente che l'Islam sia una teocrazia, in quanto nell'Islam manca un clero e una istituzione centrale docente come la Chiesa cattolica. Implica però che la sovranità appartenga a Dio: il termine arabo è *haki-miyyah*, ed è un termine centrale nel lessico politico radicale. Dio è il sovrano legislatore e nessuna autorità umana può pretendere di modificare le leggi di Dio né sostituirsi a lui in questa attività essenziale per l'umana convivenza civile. Se la società islamica e lo stato islamico sono istituzioni dove vige la legge di Dio, è evidente che tutto il resto sia oscurità e barbarie, ovvero «ignoranza»

I fratelli musulmani nascono

nel '28 in Egitto,
e il movimento islamista
si fa più movimentista.
I primi atti terroristi
avvengono durante
la II guerra mondiale.
Repressi duramente,
riemergono. E si rafforzano
dopo la sconfitta
nella guerra dei «Sei giorni»,
nel '67. La questione
nazionale palestinese
ne è una forte componente

(*jahiliyyah*). È questa la situazione del mondo occidentale, ovviamente, sordo alla verità, ma anche di gran parte del mondo musulmano stesso in cui il secolarismo e l'edonismo hanno prevaricato l'autentico messaggio etico dell'Islam provocando, nei fatti, una rottura con la religione. Contro lo stato di ignoranza, di inconsapevolezza e di apostasia è lecito il combattimento o meglio lo «sforzo» sulla via di Dio (*jihad*): secondo una celebre espressione del Profeta, prima con la mano, quindi con la lingua e infine col cuore, a dimostrazione del fatto che la testimonianza di fede non è esclusivamente, o almeno non solo, violenta. Questi principi basilari dell'Islamismo radicale sono stati codificati dai due principali teorici del movimento, il pakistano Abu'l-Ala al-Mawdudi e l'egiziano Sayyid Qutb. In effetti, il Pakistan e l'Egitto hanno rappresentato i due poli e le due fonti dell'Islamismo radicale. È opportuno però sottolineare come, anche se le dottrine di Mawdudi e Qutb sono state elaborate soprattutto negli anni Cinquanta e Sessanta del XX secolo, tuttavia l'Islamismo radicale è emerso, nella sua variante estremista e pronta al rovesciamento rivoluzionario della situazione politica vigente, soltanto durante e dopo gli anni Settanta. A buon diritto si può considerare – e il ragionamento è valido soprattutto per il mondo arabo e il Vicino

Oriente – come data discriminante la guerra del Sei Giorni del 1967 e la disastrosa disfatta dell'Egitto contro Israele. La sconfitta del laicismo di Nasser, del socialismo e del panarabismo di cui Nasser era il portavoce, hanno provocato una grave crisi di identità ideologica nel mondo arabo. Da un lato, filosofi marxisti come Jalal al-Azm hanno imputato all'Islam l'arretratezza dei paesi arabi. Dall'altro, predicatori islamisti come lo sceicco Kishk hanno visto nella crisi dell'arabismo la rivincita di Dio.

Comincia così la parabola di radicalizzazione dell'Islamismo e il problema palestinese ne costituisce una variabile non secondaria. Una prima avvisaglia si era avuta peraltro già nel XVIII secolo e poi agli inizi del XX, quando il movimento puritano e rigorista dei Wahhabiti aveva prima aiutato il sorgere dell'emirato saudita in Arabia e poi fornito il retroterra ideologico alla monarchia di Abd al-Aziz Ibn Saud. Nell'Ottocento, però, e nei primi decenni del Novecento, il modernismo musulmano si era confrontato con l'Occidente soprattutto sul piano della cultura. I salafiti, come l'egiziano Muhammad Abduh o il siriano Rashid Rida o l'algerino Ben Badis, erano convinti della sostanziale razionalità del Corano e impegnati in un'opera di diffusione dell'educazione e dei valori spirituali dell'Islam – e non alieni da una prospettiva nazionalistica contro il predominante imperialismo.

Non si sottolineerà mai abbastanza come la presenza coloniale nei paesi arabi, e musulmani in genere, sia da considerarsi come una causa remota decisiva del sorgere dell'Islamismo radicale e no. Molti islamisti hanno giudicato (e tuttora taluni giudicano) gli Occidentali come nuovi crociati, venuti a combattere l'Islam nelle sue terre (e basti ricordare la reazione dell'opinione pubblica araba alla presenza degli Americani in Arabia Saudita durante e dopo la Guerra del Golfo). Del resto, la reazione salafista, come poi la stessa reazione islamista radicale sono innescate dal confronto non sempre pacifico, anzi il più delle volte contraddittorio, della mentalità araba e musulmana con la modernità, scienziata e tecnologica, di cui l'Occidente è il rappresentante per eccellenza. I salafiti hanno rivendicato all'Islam la paternità del razionalismo, anche scientifico; ma gli islamisti radicali hanno assunto frequentemente un atteggiamento di rifiuto nei confronti della modernità, anche se, come si è detto, qualche volta ne sono stati araldi per quanto riguarda certe scelte politiche o ideologiche.



È con la nascita in Egitto dei Fratelli Musulmani (nel 1928) che il movimento islamista acquista una caratteristica più movimentista, impegnandosi attivamente nel sociale, lottando contro il colonialismo in nome del ritorno a una visione politica e onnicomprensiva dell'Islam autentico. La solidarietà sociale e l'educazione, come per la sala-fiyah, sono pilastri che ispirano l'azione dei Fratelli Musulmani, che agli inizi è del tutto aliena da ogni manifestazione violenta. Durante la seconda guerra mondiale o subito dopo, si sviluppa però un apparato segreto dell'organizzazione che presto sfugge al controllo del fondatore, Hasan al-Banna, e che effettua isolati atti terroristici. I Fratelli Musulmani sono poi spietatamente repressi sotto Nasser (Qutb venne impiccato nel 1966), ma riemergono negli anni Settanta sotto Sadat, che si appoggia su di loro per combattere la sinistra interna. Dai Fratelli Musulmani sono germinate, si può dire, quasi tutte le organizzazioni radicali del Vicino Oriente arabo: quelle egiziane, ovviamente, come «al-Jihad», responsabile dell'assassinio di Sadat nel 1981 o «Takfir wa Hijrah» («dichiarazione di miscredenza ed emigrazione»), due atti che avevano qualifi-

cato l'azione del Profeta Maometto contro i pagani della Mecca). Tuttavia, in certo modo figli dei Fratelli Musulmani sono anche i gruppi radicali tunisini (come il Movimento della Tendenza Islamica di Rashid Ghannushi) o algerini come il Fis (poi scavalcato, «a destra», dall'ala militarista e terroristica del Gia, i «gruppi islamici armati»).

In Egitto o in altri paesi arabi, le organizzazioni radicali sono sempre rimaste marginali rispetto allo stato e sostanzialmente repressi. Uno studio recente ha evidenziato come nella maggior parte dei paesi arabi (Siria, Egitto, Iraq, Libia, Tunisia), le organizzazioni radicali siano andate incontro a una esclusione totale dal contatto col potere, o almeno a una emarginazione che tende a delegittimarle di fronte all'opinione pubblica. In Egitto, per esempio, i Fratelli Musulmani sono ufficialmente fuorilegge, anche se sono attualmente su posizioni moderate e favorevoli alla dialettica parlamentare. In Pakistan, la «Jamaat-i Islami», fondata da Mawdudi, è invece profondamente radicata nella società ed è stata in taluni momenti integrata nelle strutture istituzionali del paese, per esempio all'epoca della dittatura del generale Zia ul-Haqq. È in certo senso vero che la rete di

scuole e di istituzioni che fanno capo alla «Jamaat-i Islami» ha favorito il sorgere del movimento dei Talebani. Altri tre paesi in cui è in opera una integrazione dell'Islam con le strutture politiche sono l'Arabia Saudita, ovviamente, ma anche l'Iran e il Sudan.

L'esperienza iraniana ha origini in parte diverse rispetto all'esperienza dei gruppi radicali arabi. Anche qui, si può dire che Khomeini abbia combattuto, con la rivoluzione contro lo scia, la modernità e l'occidentalizzazione. Tuttavia, la dottrina politica di Khomeini si incentra su un concetto del tutto peculiare al mondo sciita, quello di «vicariato dei giureconsulti». Secondo questa dottrina, che ha remote origini nel pensiero politico sciita medievale, gli *ulema*, i dottori della Legge, hanno il diritto di intervenire nella legislazione in attesa del ritorno dell'imam nascosto, il Mahdi atteso, una sorta di messia che tornerà alla fine dei tempi a riportare la giustizia sulla terra. L'islamismo radicale sunnita e l'islamismo sciita presentano dunque alcune differenze di base, anche se in entrambi si può dire che operi la prospettiva di una lettura eminentemente politica della religione.

Docente all'università di Milano e autore del volume «Islam e politica», edizione il Mulino

Il Manifesto - 11 ottobre 2001

«Gushtasp uccide il drago». Iran 1530-35. Da «Treasure of Islam»



Guerra, i pedagoggi e il rimosso

IDA DOMINIJANNI

Il buongiorno, come si dice, si vede dal mattino. Fu nel giorno del battesimo del Pds, Rimini 30 gennaio 1991, che Achille Occhetto dichiarò solennemente che la sua creatura nasceva sul no alla guerra, quella del Golfo nella fattispecie. Il senso del carattere epocale della sua impresa, com'è noto, non faceva difetto al fondatore del Pds. «Care compagne, cari compagni - questo l'incipit della sua relazione al congresso di fondazione - il Pds nasce in un momento drammatico della storia». Ma il momento, in verità, aveva già le sembianze di un passaggio. Concepito, con la svolta della Bolognina, sull'onda della caduta del Muro e sul miraggio di un nuovo mondo senza più fratture bipolari, il Pds vedeva la luce quando già la prima guerra del dopo-89 stava lì a dire che il «nuovo ordine mondiale» sarebbe stato fatto in realtà di nuove fratture, molte lacrime e molto sangue.

Né il no a quella guerra era stato ovvio per il Pci-Pds, al contrario. Il segretario lo pronunciò - unico elemento di coesione in quel congresso verticalmente diviso fra chi piangeva per la fine del Pci e chi gioiva per la nascita del Pds - quando erano già evidenti i costi tragici e inutili di un conflitto armato che inizialmente il partito aveva invece avallato. Cinque mesi prima, agosto '90, sull'invio delle navi italiane nel Golfo voluto dal governo Andreotti il Pci si era astenuto, col dissenso espresso da Pietro Ingrao in un memorabile intervento alla camera e col voto contrario della minoranza del «no» alla svolta. E a settembre, nel voto sul finanziamento della spedizione, il partito si era di nuovo astenuto e solo 15 deputati della minoranza, tra i quali Ingrao e Magri, erano usciti dall'aula. Solo in gennaio il «ni» dell'astensione si era trasformato in no.

Da quell'inizio, l'ombra della guerra ha accompagnato come un incubo ritornante la storia del partito «nuovo» della sinistra italiana e delle sue nevrosi, quasi una maledizione, o un pedagoggio da pagare a ogni passaggio per dimostrarsi pronti a governare dall'opposizione nel '90, poi capaci di governare dal governo nel '99, e oggi, di nuovo dall'opposizione, più affidabili del governo. I conti, del resto, tornano, sia pure, come spesso capita, nella forma del paradosso. Giacché non solo la guerra, ridenominata all'uopo «operazione di polizia internazionale» (dizione inaugura-

ta per l'appunto nel Golfo), è diventata lo strumento fisiologico di risoluzione dei conflitti nel mondo unificato. Ma nel frattempo, malgrado i pedagoggi pagati alle guerre, si è altresì chiusa la stagione della sinistra al governo in Italia, e appare non poco consumata anche quella della sinistra europea (e dell'Ulivo mondiale) che al nuovo partito doveva - e dovrebbe tutt'ora - fare da cornice. Mentre oltreoceano, a gestire la crisi internazionale che chiude i miraggi del decennio post-89 per aprire un'epoca di massima incertezza, è di nuovo un Bush ad avere il pallino in mano. Una fase storica si è chiusa senza che il partito nuovo nascesse. E l'atto finale di quella fase rischia di strangolarlo definitivamente.

Per di più soffocato di un'indigestione di svolte ideologiche che della guerra si sono ampiamente nutrite. Fra l'operazione di polizia internazionale del '90 e quella di oggi, l'azione di «ingrenza umanitaria» in Kosovo resta il passaggio più determinante, sul piano politico come su quello culturale. La rideclinazione della guerra come guerra etica a sostegno dei profughi e dell'uso delle bombe come strumento per imporre i diritti, una contraddizione in termini che faceva strame del diritto internazionale, servi nel '99 per evitare alla maggioranza di D'Alema una insostenibile spaccatura, ma si rivela oggi un boomerang per la coalizione, per il partito e segnatamente per il cosiddetto «correntone». Fu scansato allora un voto esplicito sulla partecipazione italiana all'impresa, in nome del fatto che non di guerra ma di operazione umanitaria si trattava. Pur con molti mal di pancia (della sinistra Ds, dei Verdi, del Pdc) la coalizione tenne, il 26 marzo, sul voto di una mozione che impegnava il governo a adoperarsi per sospendere i bombardamenti, riprendere i negoziati, aiutare i profughi. E si spaccò subito dopo, quando quasi 200 senatori e deputati stilarono una esplicita richiesta di tregua.

Non così oggi che il cemento del governo non c'è più. E non basta neanche quello della battaglia congressuale. Perché il patto d'acciaio della sinistra ds con i post-veltroniani, ovvero con i più convinti sostenitori della guerra etica in Kosovo, prevedeva una rimozione secca dello scontro di due anni fa. E il rimosso, com'è noto, non si stanca di tornare.

Il Manifesto - 11 ottobre 2001

Dacia Maraini:

«No alle bombe, sì al dialogo»

«**L**e bombe non servono a nulla. Sono contraria in generale alla guerra, più che mai sono critica nei confronti del conflitto angloamericano contro l'Afghanistan». La voce di Dacia Maraini si solleva per dire no all'intolleranza e ai fondamentalismi che da una parte e dall'altra stanno portando il mondo verso un punto critico, tragico.

La scrittrice vuole ragionare su quello che sta accadendo, capire, non lasciarsi prendere dall'emozio-

ne. A un mese esatto dall'attacco terroristico al cuore di New York e di Washington, molto è cambiato. Al terrore è stato aggiunto nuovo terrore. La prima guerra del nuovo millennio si preannuncia lunga, devastante dal punto di vista del rapporto tra popoli e culture. C'è chi, come Dacia Maraini, non ci sta, e si batte perché il livello di civiltà e di dialogo resti alto.



Che cosa è cambiato in queste ultime, drammatiche settimane?

Purtroppo è cambiato molto, moltissimo. Sono cresciuti la paura e il sospetto. Ieri su Raitre ho visto un servizio che mi ha veramente avvilita. Si parlava del rapporto tra italiani e islamici in termini di odio, un odio fortissimo. Trovo questo modo di raccontare i fatti sbagliato, molto sbagliato. I media hanno bisogno di drammatizzare, esasperando gli elementi di realtà. Nello stesso servizio si vedevano alcuni afgani, che duran-

te la guerra contro l'allora Urss, trascinavano i soldati nemici insanguinati. E' una scena che suscita spavento; viene da pensare che anche qui da noi ci sia una guerra tra italiani e islamici.

La situazione è obiettivamente molto difficile, complicata. Che cosa fare per uscire da una condizione di pericolo che cresce, con le bombe, di ora in ora?

In primo luogo bisognerebbe smettere di alimentare odio e sospetto, dando spazio a tutti i momenti di incontro e confronto fra le diverse culture e religioni. Un altro piano di intervento è quello economico. Per sconfiggere il terrorismo non servono le bombe, ma un'azione più sottile andando a colpire i capitali accumulati nelle banche di quello stesso occidente che i talebani dicono di odiare. Pochi giorni prima dell'attacco alle Torri, molti di loro hanno speculato in borsa ben sapendo che cosa andava ad accadere. Si dovrebbe inoltre tentare di smantellare il commercio dell'oppio, che coinvolge la mafia dei paesi orientali e occidentali, con interessi in gioco di grande portata. E insisto: basta col dare la parola ai portatori di morte, ai folli, diamo spazio a tutti quegli afgani, spesso rifugiati, che criticano gli integralisti e che rappresentano il vero cambiamento. Sono loro la nostra risorsa, non le bombe.

Si tenta di giustificare la guerra contro l'Afghanistan chiamandola "azione di polizia internazionale", si è chiamato l'attacco alle torri "guerra". Lei, che con le parole ha molta dimestichezza, quali termini ritiene giusto usare?

Quello che è avvenuto l'11 settembre non è stata una guerra, ma un atto terroristico sia pure di una gravità e drammaticità mai viste prima. In questi giorni, contro l'Afghanistan, stiamo assistendo a una guerra: ci sono migliaia di soldati e mezzi militari impegnati, fa ridere pensare che sia qualcosa d'altro.

La scrittrice critica la guerra.

«Per sconfiggere il terrorismo servono altri strumenti: dare la parola ai tanti, tantissimi islamici che si oppongono ai talebani, colpire gli interessi economici, sgominare le mafie, dell'Occidente e dell'Oriente, che controllano il mercato della droga»

A che cosa sono servite finora le bombe?

Aricompattare gli integralisti islamici. Questa guerra è un errore gravissimo. Oltre che eticamente, è sbagliata anche dal punto di vista tattico.

Eppure il nostro Parlamento, a parte poche eccezioni, ha detto sì a Bush.

Io la penso diversamente, ma non ritengo che tutti debbano avere la mia stessa idea. Personalmente ho la libertà di esprimere una posizione critica, ma il ruolo di chi guida il paese è più complicato.

Un punto cruciale della critica all'integralismo islamico è la condizione delle donne. Come mai oggi tutti i media usano e abusano di questa questione?

Devono giustificare il fatto che fanno la guerra, che lanciano le bombe. Da anni noi andiamo denunciando la condizione delle donne afgane, con appelli, manifestazioni, eppure quasi nessuno ci presta attenzione. Faccio parte di una associazione di giornaliste che si chiama "Controparola"; bene, da anni ci batiamo per far conoscere come vivono le donne là dove ci sono regimi

integralisti: non hanno libertà di muoversi e di uscire, non hanno libertà di parola. Vengono giustiziate con l'accusa di adulterio, ma anche perché si sono allontanate da casa senza permesso. Con un gruppo di colleghe, tempo fa, abbiamo organizzato una conferenza stampa mettendoci, noi, il bavaglio in bocca, per ricordare quello che stava accadendo in Afghanistan come in Algeria. I giornali, nonostante molte di noi ci lavorino, non hanno scritto nulla.

Anche nel mondo occidentale, la guerra tenta di levare la parola alle donne, tenta di metterle, mediaticamente, da parte.

E' vero, si lascia poco spazio agli interventi delle donne. Si preferisce far parlare gli esperti militari.

Dopo l'11 settembre i popoli di Seattle costituiscono ancora una risorsa e una speranza?

Sono ancora più importanti di prima. Gli consiglieri però di stare attenti, di non bruciare in piazza la bandiera americana, perché così agiscono come i talebani. E' importante saper prendere una posizione ben distinta e dare molta attenzione alla comunicazione simbolica lasciando definitivamente da parte i segni di violenza e puntando tutto sulla pace.

Dopo l'articolo sul "Corsera" di Oriana Fallaci lei è stata tra quelli che lo hanno criticato. Che cosa contesta di quel ragionamento?

Il suo discorso non distingue, facendo di tutto il mondo islamico un nemico, esattamente quello che vogliono i talebani. Se si produce ancora una volta uno scontro frontale, si richiama la guerra di religione, ma qui non c'è nessuno scontro tra religioni, né tra culture. Ci sono invece i fanatici del potere che fanno di tutto per imporlo agli altri. Attenti a non farsi prendere da questo delirio.

Angela Azzaro

Liberazione - 11 ottobre 2001

Voci da Peshawar

«**D** GIULIANA SGRENA PESHAWAR

omenica sera, erano da poco passate le nove quando un tonfo enorme ha mandato i vetri della nostra casa in frantumi, sono seguiti spari e lampi. All'inizio pensavamo che si trattasse dei festeggiamenti per l'arrivo del re Zaher Shah riportato a Kabul dagli americani. Ma poi ci siamo resi

conto che erano missili e bombe», racconta Mohammad Anees, 26 anni. Era tornato a casa per portare via la sua famiglia dai temuti bombardamenti, perché lui due anni fa aveva dovuto abbandonare gli studi di ingegneria civile per motivi economici ed era venuto qui a Peshawar in cerca di lavoro. Si occupa di computer.

«La nostra casa a Kabul si trova nella zona di Dorul Aman, ad appena due chilometri dall'aeroporto, al centro de-

gli attacchi, continua. Abbiamo cercato di vedere cosa era successo, ma la zona è stata immediatamente isolata. Visto che noi eravamo tutti salvi la mattina alle sei, nel timore di nuovi attacchi, siamo partiti, in sette, è rimasto solo mio padre, perché abbiamo dovuto lasciare tutto lì. Ora non riusciamo ad avere sue notizie». Man mano nella piccola casupola di fango, raggiunta attraversando un sorta di cortile con fetide fogne a cielo aperto, tutta la fa-



Reportage dai mercati di Kharkana e di Hayatabad, vicini al confine con l'Afghanistan. I profughi afgani attraversano le frontiere, ormai chiuse da tempo, pagando profumatamente i contrabbandieri. E affollano i pochi telefoni pubblici per ore cercando notizie su chi è rimasto sotto le bombe.

miglia si raduna intorno a noi, i bambini piccoli urlano. «Con la macchina abbiamo raggiunto la frontiera di Tor-kham (che è chiusa) e da lì abbiamo camminato per cinque ore sulle montagne, con i bambini che piangevano, c'era chi urlava perché non ce la faceva più, ma alla fine siamo arrivati in Pakistan».

I profughi per trovare il passaggio giusto e non imbattersi con le guardie pakistane, devono ricorrere all'aiuto dei contrabbandieri pagando 2.000 rupie (circa 60.000 lire) a testa, prima, quando la frontiera era già chiusa ma il controllo meno rigido occorrevano 5.000rupie (150.000 lire) per corrompere la polizia di frontiera. E adesso che farete? «Non ci resta che pregare», risponde Muhammad. Anche perché la polizia pakistana che controlla il campo si è accorta della nostra presenza e ce ne dobbiamo andare in fretta. Muhammad ci accompagna: «La guerra non è la soluzione dei problemi dell'Afghanistan, nemmeno Zaher Shah e tanto meno l'Alleanza del nord, li abbiamo già provati. E poi i taleban si riteranno sulle montagne e resisteranno, dovesse durare venti o trent'anni», sostiene convinto senza nascondere la sua simpatia per gli ultraintegralisti. Allora qual è la soluzione? «Un governo in cui siano rappresentate tutte le etnie dell'Afghanistan». Come arrivarci? «Con la Loya Jirga», la tradizionale struttura tribale usata per risolvere le controversie.

Siamo a pochi chilometri dal confine afgano, dove si trova il Kharkana market, il centro di smistamento di tutto il contrabbando afgano, qui le merci vengono raccolte e poi distribuite in tutto il Pakistan. Ci spostiamo di pochi chilometri e a Hayatabad, dopo file di case ordinate, ci troviamo al centro di un grande bazar, negozi e negozietti, un commercio fiorente, gestito tutto da afgani che contrariamente a quelli dei campi profughi sono più ricchi o comunque i soldi se li sono fatti con il «business». Ci avviciniamo ad un telefono pubblico, una stanzetta affollata, tutti quelli che passano nella via stretta gettano un occhio, una battuta. Tutti vogliono notizie dall'Afghanistan, subito dopo i primi attacchi era impossibile chiamare, ora a volte e dopo numerosissimi tentativi si riesce, si pagano 20 rupie per minuto (circa 600 lire). Tra gli avventori l'unica donna è Kamelah, 42 anni, è arrivata qui il 10 settembre, il giorno prima degli attentati terroristici negli Stati Uniti. Era venuta per ritirare i soldi che la sorella-



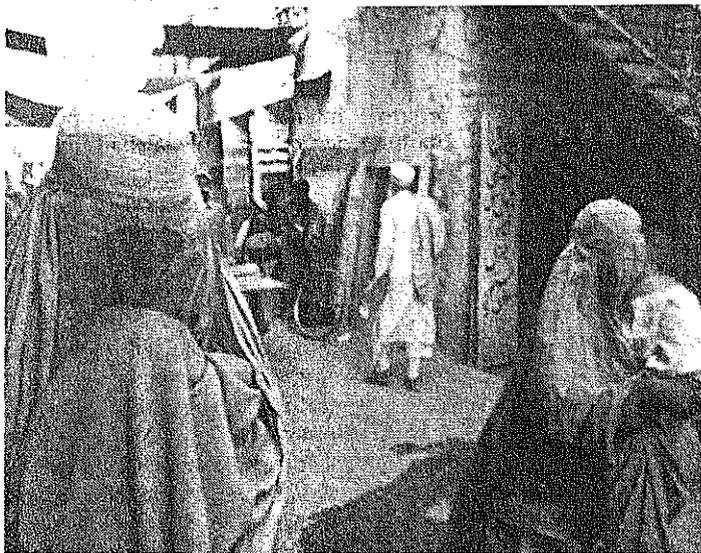
Manifestazioni anti-Usa del partito islamico Jamiat Ulema-e-Islam (foto ap)

che vive e lavora a Londra manda per tutta la famiglia. Perché non a Kabul? «Perché non è facile farsi mandare soldi in Afghanistan e soprattutto essendo donna non li potrei ritirare». Così di tanto in tanto si faceva le dieci ore di autobus che separano Kabul da Peshawar in tempi normali per ritirare quel gruzzolo che basta loro per vivere. Il suo viso è molto triste, a Kabul ha lasciato la madre, la sorella e due figlie. Alla fine riesce a parlare con casa sua, stanno tutti bene, ma questo non basta a consolarla, i bombardamenti continuano. Molte altre volte il telefono squilla a vuoto, molte persone hanno abbandonato le loro case.

L'unico ad avere fretta sembra Mohammed Yusuf, 35 anni, appartiene alla potente tribù degli Afridi che vivono nella zona di frontiera che sfugge ad ogni controllo e dove non vengono pagate nemmeno le tasse. Arriva pieno di telefoni e pezzi di ricambio per strumenti elettronici. Professione? Manco a dirlo: businessman, ovvero contrabbandiere, un lavoro che fa da dieci anni. Per lui le bombe sono un intralcio nel lavoro: ha tre container bloccati in Iran, per un valore di 1,4 milioni di dollari e deve pagare 100 dollari al giorno per la loro protezione, spese che vanno ad intaccare il suo guadagno sul carico, circa 85.000 dollari, dice. Si tratta di vestiti e biancheria da uomo, il primo rifornimento dagli Stati Uniti, di solito la merce la comprava in Giappone, Malesia e Hong Kong. «Ho mandato mio fratello negli Stati Uniti a comprare la merce che poi è stata spedita a Dubai e da lì in Iran, certo non potevo immaginare quello

che sarebbe successo». Ma il suo business non si ferma ai vestiti, importa anche materiale elettronico. E le armi? «Non serve, quelle le fabbrichiamo noi», dice sicuro. Si allontana non prima di averci dato il telefono del suo magazzino a Peshawar, da dove rifornisce tutto il Pakistan. In questa zona l'illegalità è la regola.

Non è l'unico businessman nel piccolo consesso che si è formato presso il telefono pubblico. Anche per Jamil è diventata l'unica alternativa dopo che ha abbandonato il Badashkhan, dove si era ritirato dopo aver lavorato per dodici anni al ministero della difesa afgano, fino a quando c'è stato Najibullah, dopo essersi addestrato a Mosca e a San Pietroburgo, che preferisce però continuare a chiamare Leningrado. Odia i taleban e definisce l'Alleanza del nord un po' meno peggio. Quando lui e la sua famiglia hanno deciso di fuggire, lungo la strada sono stati picchiati e insultati dalle milizie taleban. Ma alla fine, con un tratto a dorso di mulo, il 15 settembre sono arrivati qui, attraverso la strada di Shah-i-saleem che poi è stata chiusa dai pakistani. Racconta che nella zona dove viveva il defunto re Zaher Shah, che ora viene proposto come possibile capo o garante di un governo di transizione, era molto popolare, ma non i capi dell'Alleanza del nord, né Rabbani e nemmeno Masud, prima di essere stato assassinato. Anche altri due giovani, arrivati qualche giorno fa da Kabul, condividono l'ammirazione di Jamil per Najibullah, l'unica soluzione per l'Afghanistan, secondo loro che consideravano il dottor Najib soprattutto un buon nazionalista e musulmano. Peccato che dopo la cattiva sorte toccatagli per mano dei taleban non ci sia un altro leader in



Peshawar, donne afgane con il burqa al mercato nero (foto ap)

grado di interpretare le sue idee, «sono tutti fuggiti all'estero», commenta rassegnato Jamil. Con l'approvazione di Javed Ghafouri, uno studente di 22 anni, che sostiene che se gli attacchi fossero veramente contro i taleban andrebbero pure bene, ma contro la popolazione no; e di Said Mohammed, 23

anni, che faceva il pugile ma aveva paura di battersi con i taleban. Affermazioni che infiammano il proprietario del bugigattolo, Lutfullah, che tra una telefonata e l'altra si lancia in una strenua difesa dei taleban e di Osama bin Laden.

Chi invece disprezza profondamente Osama bin Laden è l'autista che ci ha accompagnato in questo giro, e che lo ha conosciuto nel 1986 quando era un mujahedin che combatteva contro le truppe sovietiche e per qualche anno ha avuto frequenti contatti con quello che considera una caricatura degli americani: ha lavorato per gli Stati Uniti e si è arricchito con gli Stati Uniti. Noor, aveva 18 anni quando è diventato mujahedin e per dodici anni ha combattuto per la jihad (guerra santa), e in quegli anni ha conosciuto Rabbani, Hekmatyar, e mullah Rabbani, il vice di mullah Omar che è morto quattro mesi fa. Finita la jihad ha potuto ottenere un visto per gli Usa e per quattro anni ha lavorato nel Bronx. Poi è tornato qui a Peshawar, dove fa il «trasportatore», con moglie e quattro figli. Il suo viso emaciato nascosto da una lunga e incolta barba, vestito tradizionale, non tradisce nessuna emozione quando parla del suo paese e avendo conosciuto i protagonisti sulla scena non mostra nessuna speranza per l'Afghanistan.

Il Manifesto - 12 ottobre 2001

Contro il modello americano NON CONTRO L'AMERICA

di Rina Gagliardi

Il popolo della pace, dunque, si prepara alla Perugia-Assisi. Mai come quest'anno, la cornice della marcia appare così propria, così densa di significati morali e civili, oltre che politici: eppure, su di essa grava una campagna di stampa ostile, martellante, quasi ossessiva. Si denuncia da giorni il «pericolo» che essa si trasformi in una manifestazione *antiamericana*, cioè in una sfilata ideologicamente connotata, se non impropria e in fondo «illecita»: e c'è chi afferma, come l'ex-premier Giuliano Amato, che «il pacifismo è solo una variante dell'antiamericano». Si arriva a sostenere che il più significativo appuntamento nonviolento di questo Paese dovrebbe svolgersi, per essere credibile, fuori dalla drammatica attualità di questi giorni e, magari, non permettersi di giudicare la guerra scatenata dagli Usa contro l'Afghanistan come un' scelta «illegale, sbagliata e pericolosa». Infine, si dà vita al più stupefacente dei paradossi: quello contenuto nella lettera inviata ai pacifisti dai leader dell'Ulivo (Rutelli, D'Alema, Fassino, Amato e Dini), dove si

annuncia la decisione dei medesimi leader di partecipare alla marcia per la pace, ma per sostenere le ragioni della guerra, in coerenza con il voto del parlamento italiano. Mentre la crisi politica e strategica del centrosinistra si esprime con queste modalità relativamente inedite, dal profondo del paese arrivano intanto segnali confortanti: si preannuncia, cioè una giornata imponente di lotta e mobilitazione nonviolenta, di coinvolgimento di tanta gente «normale», di scatto della società civile non rassegnata. Una parte d'Italia che certo non si sente rappresentata né dal sistema politico né dal potere dell'informazione, né dalle facili etichettature ideologiche.

Antiamericani?

Ma che cosa significa, in realtà, l'accusa di essere *antiamericani*? L'aggettivo, e il suo corrispondente sostantivo, sono di conio recente,

ma soprattutto di rilancio recentissimo: da quando il *Corriere della sera* ha decretato, nella tragica giornata dell'11 settembre, che *siamo tutti americani*, è nata in Italia una sorta di neo-identità «sacrale», se non di imposizione religiosa. Sull'ondata emozionale della strage delle Torri gemelle (in quei giorni, certo, anche comprensibile), si assumono gli Stati Uniti d'America, cioè il loro modello sociale e culturale, le loro ricette economiche liberiste, le decisioni del loro governo e del loro presidente, i loro valori dominanti, come un riferimento di *civiltà* indiscutibile - pressoché assoluto. L'essere *antiamericani*, dunque, identifica una condizione insostenibile, un errore, una colpa.

Dal punto di vista più strettamente politico, si assume poi come fondata è l'alternativa posta dallo stesso Presidente degli Usa: o si sta con me, o si sta con bin Laden e il terrorismo, *tertium non datur*. (E del resto anche il leader dei Taleban lo ha ribadito proprio l'altro giorno: o si sta con il nostro Islam o con l'America). O si appoggia la guerra



«infinita», o si esce dalla civiltà occidentale, anzi dalla civiltà *tout court*: ecco un'altra modalità accusatoria, che viene rovesciata addosso ai pacifisti, ai nonviolenti, agli incerti. Eppure, il rifiuto attivo del terrorismo, in ogni sua forma, è parte del Dna nonviolento, per natura e vocazione profonda. Eppure, mentre gli Usa «costruivano» in questi anni il potere dei talebani, erano donne pacifiste, appunto, a manifestare e scendere in piazza, anche se inascoltate dai media.

In questa operazione, agisce un elemento, spesso consapevole, di autentica *intolleranza* - di riaffermazione ideologica dei paradigmi

del pensiero unico. Scompare, più o meno velatamente, la legittimità stessa del pluralismo, la liceità di un'opzione *politica* pacifista: per esempio, Amato (sempre lui, il più lucido) suggerisce ai Verdi di tornare nella società civile, come soggetti diffusi o membri di Ong, ma di tirarsi fuori dalla sfera «della mediazione politica» che non ammette differenze (che non siano marginali o testimoniali) su faccende discriminanti come la «sporca guerra» di Washington.

E scompare, ancora, perfino una distinzione elementare come quella tra governi e popoli: chi è contro Bush, è contro l'America e la gente americana. Non sembri esagerato

affermare che, qui, siamo a una forma quasi esplicita di *totalitarismo*. Eppure, come ha detto in un'intervista Ignacio Ramonet, i giudizi più critici sugli Stati Uniti le hanno scritte, in questi anni, intellettuali, giornalisti e opinion-makers americani. Eppure, siamo tutti cresciuti tra telefilm, film e *pamphlet* americani. Dagli Usa sono venute certo alcune delle culture radicali del nostro tempo (la rivolta studentesca del '68, la contestazione della guerra del Vietnam, il no al nucleare, lo stesso pacifismo): e non abbiamo imparato che l'America è anche e soprattutto il regno delle differenze, del meticciato, delle contaminazioni culturali?

Effetto bellico

In verità, tutto questo è già un concreto effetto della guerra in corso: che cosa fa una guerra - e una guerra di significato ed estensione nuova come quella appena scoppiata - se non sospendere l'intera vita politica e civile in una permanente e angosciata emergenza? Che cosa produce la guerra se non drastiche semplificazioni e secchi appiattimenti? Nel centrosinistra, che già aveva di fronte a sé il fallimento nazionale e internazionale - del suo progetto, il processo appare galoppante: ormai, anche una locuzione come quella di «Terza Via» viene apertamente negata, e le pulsioni

bipartisan surclassano le voglie di alternanza. E' per questo che le differenze interne alla coalizione vengono dichiarate «fuoricorso» e additate al pubblico ludibrio: al punto che, dopo il dissenso emerso nel voto della Camera, il primo riflesso del gruppo dirigente, in particolare di Rutelli e di Fassino, è quello di varare prossimamente un ferreo «centralismo democratico» dell'alleanza. Ai pacifisti dell'Ulivo non sarà più consentito di esser tali, se non nel loro foro interiore: ecco un'altra delle contraddizioni di fondo con cui dovranno fare i conti le sinistre uliviste e diessine. Se non ci si divide sulla guerra e sulla pace, sulla valutazione dello stato del mondo, sulle grandi opzioni della politica e della morale, che cosa resta della differenza tra destra e sinistra? E una sinistra che deponga ogni capacità critica sul modello americano, sul capitalismo, sul capitalismo nella sua fase liberista, sulle disegualianze mostruose tra Nord e Sud del pianeta, in che cosa continua a vivere se stessa come sinistra?

A Perugia, vivremo certamente una giornata memorabile. Una grande lezione di pace e di politica, per tutti quelli che la sapranno ascoltare.

Liberazione - 12 ottobre 2001

Molte delle sue fortune bin Laden le ha costruite a Londra. E il governo Blair ha corso il rischio di finire nel «libro nero» Usa dei paesi che appoggiavano il terrorismo

Il signore della City

ORSOLA CASAGRANDE
LONDRA

Intervenendo ad un dibattito organizzato dal comitato inglese contro la guerra, Mehmet, un profugo afgano, ha ricordato che «nell'assurdità violenta e drammatica di questa guerra condotta da Usa e Gran Bretagna contro il mio paese, c'è una cosa che rende ancora più tragico quello che sta succedendo: bin Laden è un prodotto del vostro mondo, di quel mondo occidentale e civilizzato che oggi spara missili contro la popolazione inerme e ridotta alla fame dell'Afghanistan».

Ha ragione Mehmet, si è detto e scritto ormai tante volte. Ma la me-

moria dei «potenti», come si sa, è corta. Cortissima quella di Tony Blair, alleato di ferro del presidente americano George W. Bush, che promette di «distruggere il terrorismo in maniera permanente e totale» e che lancia la sua «fatwa» civile e occidentale contro bin Laden e il regime dei Taleban che lo proteggono, «un governo retrogrado, che non rispetta i diritti umani e che tratta le donne senza alcun rispetto e in maniera violenta e repressiva». Anche con i soldi inglesi.

La memoria corta di Blair fa sì che nessuno o quasi parli più di quanto stretti fossero i legami di bin Laden

con il Regno Unito e non solo negli anni '80, quando cioè Whitehall e Washington pompavano miliardi nelle casse dei «guerrieri musulmani» impegnati a combattere i sovietici in Afghanistan. Nel 1994 Osama bin Laden arrivò indisturbato a Londra, visse a Wembley per qualche mese, il tempo per mettere in piedi un ufficio nella capitale noto con il nome di «Advisory and Reformation Committee». Il portavoce del comitato, impegnato a lanciare fatwa e a inneggiare alla jihad via fax dal suo appartamento a Dollis Hill, era il «rispettabile» uomo d'affari saudita Khalid al-Fawwaz.

Da Londra al-Fawwaz, amico di



molti giornalisti e personalità, organizzava viaggi e interviste nella base di bin Laden in Afghanistan e nel frattempo faceva propaganda soprattutto contro il regime saudita. Ad un certo punto i legami di bin Laden con la Gran Bretagna erano diventati talmente forti (e imbarazzanti) che il governo americano si trovò di fronte alla richiesta di inserire anche il Regno Unito nella lista nera dei paesi che sponsorizzavano il terrorismo. Non solo: molti dei stati arabi oggi considerati possibili obiettivi da Blair e Bush, avevano apertamente accusato la Gran Bretagna di offrire ospitalità a estremisti musulmani ricercatissimi.

Negli anni '80, quando il nemico da combattere era l'Unione sovietica, i corpi speciali di sua maestà, le Sas, offrivano (in Scozia) addestramento ai «guerrieri musulmani» che ricordano con una certa gratitudine la tappa in-

glese, prima di andare ad arruolarsi nell'esercito di bin Laden. Almeno duemila persone l'anno (negli anni '80 e '90), la maggior parte sostenitori della Jihad, fecero di Londra la loro base per chiamare a raccolta i fratelli musulmani e prepararli alla guerra santa: avevano scelto l'Inghilterra per le «tradizioni di democrazia e giustizia». Ma oltre a predicare e addestrarsi, raccoglievano fondi e riciclavano denaro sporco destinato alle organizzazioni come quella di bin Laden.

Oggi il governo Blair ha messo al bando praticamente tutte le organizzazioni mediorientali e non solo quelle: la nuova legge antiterrorismo infatti è tra le più repressive e onnicomprensive (il concetto di terrorismo è estremamente ampio e quindi applicabile anche a tre amici con materiale ritenuto sovversivo) d'Europa.

Non è un caso dunque che di fronte

alle accuse del parlamento francese - la Gran Bretagna continua ad essere un paradiso per il riciclaggio di denaro sporco da parte delle organizzazioni terroristiche - il premier Tony Blair abbia reagito in maniera molto poco diplomatica liquidando il rapporto come «offensivo, male informato, pieno di errori e quindi totalmente inesatto». Ma nelle 400 pagine redatte dal socialista Arnaud Montebourg si spiega in dettaglio come la City abbia permesso l'espansione del riciclaggio, grazie al suo severo codice di confidenzialità. Nonostante la dura reazione di Blair, il rapporto ha trovato conferme nell'indagine che da mesi la Bbc News Online sta conducendo. Anche i giornalisti britannici sono arrivati alla conclusione che il sistema messo in atto dal governo per combattere il riciclaggio di denaro sporco è totalmente inadeguato.

Il Manifesto - 12 ottobre 2001

Pubblichiamo ampi stralci dell'appello firmato da singole e associazioni italiane

“Non in nome nostro”, le donne dicono no alla guerra

Non ci è mai capitato - e tanto meno siamo disposte a lasciarlo capitare oggi - di pensarci o dirci "americane". Per due buone ragioni. Non accettiamo alcuna forma di identificazione nazionalistica. E, anche se il discorso che domina in questi giorni (...) spinge a pensare l'America come un corpo unico, sgombro da contraddizioni e conflitti interni, non siamo disposte a dimenticare che la caratteristica principale dell'America a stelle e strisce è di essere innanzitutto un luogo di "difficili" convivenze, capace - dentro e fuori casa - di grandi atti di democrazia, ma anche delle più feroci politiche di rapina, sfruttamento e sterminio.

(...) Ed ecco perché non siamo disposte a fare nostro il copione di chi approfitta dello sgomento prodotto dai fatti dell'11 settembre per costringerci a dichiarare e addirittura a "sentire" un'appartenenza a un immaginario e monolitico mondo occidentale che ha scatenato una guerra "duratura" (e per sua stessa ammissione "sporca" e, aggiungiamo noi, totalmente opaca) in nome della "libertà" e della "sicurezza".

Ciò che sappiamo è che oggi la guerra non può che peggiorare la vita di miliardi di persone, tanto nei paesi più ricchi quanto nei paesi più poveri, e consentire ai pochi padroni della terra di ridistribuirsi aree geografiche, risor-

se e poteri.

Mentre gli speaker occidentali commentavano eccitati, sproloquendo di scontro tra civiltà, la scena riproposta centinaia di volte dei due aerei che cozzavano contro le torri gemelle di New York, non potevamo fare a meno di pensare che quella era una scena virile, lo scontro di due simboli aggressivi e perfettamente speculari (...) non già lo scontro tra due universi simbolici diversi, due culture, due mondi antitetici. Ogni politica di terrore armato, come quella che ha reso possibile quella scena, non solo fa strage di esseri umani inermi, ma distrugge coi loro "corpi" anche le diversità di cui essi sono portatori. (...)

Questa rimozione ci porta a pensare a un'altra e grave cancellazione, avvenuta da anni sul corpo delle donne afgane, rese due volte invisibili dal fondamentalismo dei loro uomini e dall'interessato disinteresse dei governi occidentali.

Ovviamente non verrà mai ricostruita con esattezza la catena di lunghe conclusioni, di antiche e impensabili cooperazioni dettate dall'interesse economico e politico, di minute complicità che hanno reso possibili gli attentati negli Usa. Sappiamo tuttavia con certezza che, se già nell'ultimo anno il governo israeliano di Sharon e i suoi sostenitori ci avevano familiarizzato all'impiego disi-

nibito di termini come vendetta, ritorsione, rappresaglia contro popolazioni inermi, ora è arrivato anche l'odio, anzi lo "schifo" per l'altro, a giustificare il quale si è spesa Oriana Fallaci con una prosa che ricorda lugubramente quella della rivista fascista "La Difesa della razza" (...). Non ci siamo dimenticate del brivido che ci percorreva quando ne sentivamo l'eco proveniente dalla ex Jugoslavia, mirati a separare con la forza, in nome di mitologiche purezze e genealogie, popolazioni diverse che fino ad allora erano in qualche modo riuscite a convivere.

Paola Redaelli, Maria Nadotti, Lea Melandri, Paola Melchiori (Crinali, Milano), Anita Sonogo (Associazione per una Libera Università delle Donne, Milano), Maria Grazia Campari (Osservatorio sul lavoro delle donne, Milano). Hanno aderito: Imma Barbarossa e Elettra Deiana (Forum delle donne, Prc), Nadia De Mond (Marcia mondiale); Silvia De Zordo; Elena Del Grosso (Università Bologna); Raffaella Lamberti (Associazione Orlando); Anna Laura Mariani (Società Italiana delle storiche); Alessandra Mecozzi (Ufficio internazionale Fiom-Cgil); Elda Morandi (ORA). E tantissime altre donne e associazioni

Liberazione - 14 ottobre 2001





Maryam Azimi, afghana esiliata in Norvegia:

“Le donne sapranno ricostruire il paese. Se non ci saranno imposti il re o l’Alleanza del Nord.

“Il popolo della pace
può parlare per me,
non George Bush”

Maryam Azimi è una “donna in nero” che vive in Norvegia dal 1994. Se ne andò dalla sua terra, l’Afghanistan, nel settembre del 1993, «quando la situazione per le donne iniziò a diventare insostenibile, mentre l’integralismo islamico iniziava a mostrare i suoi primi frutti avvelenati, che già germogliavano da tempo». Nei vicoli di Perugia, mentre si prepara la marcia della pace di oggi, Maryam gira circondata dall’attenzione e dall’affetto di tutti. E’ una donna bella e intelligente, troppo per un regime che la vorrebbe relegata in casa e nascosta sotto il “Chadari”, il velo che copre completamente il corpo e il volto di chi nasce femmina. Per lei è forse anche più di altri è questa marcia ha un sapore particolare.

Quali sono i tuoi sentimenti di fronte alle bombe e alle grida di guerra che si levano verso il tuo paese?

E’ un sentimento composto, e forte. Sono molto triste per quanto sta accadendo alla mia terra e per quanto accaduto a New York. Purtroppo questo è il frutto di un disastro iniziato da molto tempo, un’involuzione che risale almeno a 25 anni or sono e che ha cambiato radicalmente il mio paese. La guerra non risolverà un bel niente, e l’Afghanistan soffrirà ancora. D’altro canto in questo momento sono davvero felice: nel vedere tanta gente che parla di pace, che lotta per la giustizia, che ha a cuore le sorti del mio paese e di tutti gli umani. Dobbiamo dire forte e chiaro che occorre fermare immediatamente i bombardamenti, che porteranno solo altro dolore e morte a gente che ha già patito tanto, in un paese che ha già pagato il suo prezzo con la sofferenza.

Si parla, soprattutto in Occidente, di una “endemica instabilità” dell’Afghanistan.

Sì, e si parla anche della guerra civile. In realtà non è mai stata una guerra civile, ma un conflitto internazionale. Dopo la partenza dei sovietici, che peraltro afghani non erano, la guerra ha visto come protagonisti molti stati stranieri. Mi riferisco alla Gran Bretagna, agli Stati Uniti, all’Arabia Saudita e ad altri. Ognuno giocava la sua partita personale sul destino dell’Afghanistan, la cui posizione strategica è fuori discussione. Intediamoci, quando parlo di stati stranieri mi riferisco solo ai governi. Nella mia vita e nella militanza che l’ha accompagnata ho conosciuto molta gente di questi luoghi, ed ho scoperto persone di grande valore, di assoluta umanità, persone che si battono in casa propria per la giustizia in tutto il mondo. Tuttavia, per ragioni economiche, politiche e strategiche, molti governi hanno giocato sporco sulla pelle dell’Afghanistan, e oggi il mio paese ne paga le conseguenze con una nuova guerra. La nostra gente è stanca di guerre.

Che effetto ti fa, sentire Bush che parla dei diritti violati delle donne afgane?

Non è una novità. Ogni volta che un potente deve realizzare i suoi interessi tira in ballo i diritti, la dignità delle persone, ora anche la questione femminile. Ma mi chiedo: dov’erano questi signori quando noi gridavamo nel silenzio dei diritti violati, delle brutalità, delle molestie a cui eravamo sottoposte? Dov’erano quando denunciavamo il regime taleban, e prima di loro quello di Rabbani, visto che - sia chiaro anche oggi che si parla di un

ritorno del Re Zahir - l’involuzione dei diritti delle persone, delle donne soprattutto, era iniziata già durante il regno di Zahir. Erano dall’altra parte, armavano i vari taleban e li sostenevano anche a livello internazionale. Questa gente non ha il diritto di parlare a nome delle donne afgane, sia chiaro. Il popolo che è qui a Perugia potrebbe parlare a mio nome, non George W. Bush.

La situazione delle donne afgane con la guerra è destinata a peggiorare o, almeno in fondo al tunnel, vedi un luccicino di speranza, magari una volta che i taleban saranno stati sconfitti?

La situazione è terribile, ma occorre fare dei distinguo rispetto alle tante cose che si dicono. Le donne sono vittime delle peggiori vessazioni, delle violenze più brutali e con la guerra, ovviamente, la situazione non può migliorare, men che mai se il futuro sarà un’altra imposizione internazionale come Re Zahir o l’Alleanza del nord. Però va anche detto che le donne afgane hanno una grande coscienza critica e politica. Una coscienza che non si forma sui libri o nelle assemblee, che non si definisce nella vita politica e sociale del paese - le donne, almeno in casa propria, hanno spesso una posizione prioritaria nella vita e nell’economia familiare -. E’ la coscienza delle vittime, di chi prova sulla propria pelle le vessazioni e le trova “naturalmente” inaccettabili. Sono pessimista per le mie sorelle pensando alle bombe, ma sono ottimista per il futuro. Quelle donne sapranno ribellarsi, sapranno costruire il nostro paese meglio di chiunque altro.

Ivan Bonfanti

Liberazione - 14 ottobre 2001



Da Montreal il coordinamento della Marcia mondiale delle donne

«Portiamo tutte il peso di tutti i conflitti del mondo»

Dal 2 al 6 ottobre ha avuto luogo in Quebec il terzo incontro internazionale della Marcia mondiale delle donne contro le violenze e la povertà. Le delegate di 36 coordinamenti nazionali presenti hanno riaffermato la loro volontà di continuare ad ampliare questo movimento femminista internazionale con scadenze autonome di azione e in alleanza con il movimento antiliberalista che si riconosce nel Forum Sociale Mondiale. Per il coordinamento italiano hanno partecipato Francesca Pesce e Nadia De Mond. Dalla prima giornata di discussione sul terrorismo e sulla guerra (quindi prima dell'inizio dei bombardamenti sull'Afganistan) introdotta dalle delegate del Pakistan e degli Stati Uniti, è risultata una dichiarazione di cui pubblichiamo alcuni stralci.

Noi, le donne della Marcia Mondiale siamo entrate nel terzo millennio manifestando contro la povertà e contro tutte le forme di violenza contro le donne (...) in tutti i paesi abbiamo marciato contro le ingiustizie, l'ignoranza, le violenze, gli integralismi, il razzismo, le discriminazioni, le esclusioni, le guerre e contro i mali sociali che costituiscono terra fertile per tutti i terrorismi.

Noi ripetiamo con forza la nostra

condanna di tutti gli atti di terrorismo perpetrati nel mondo. Le migliaia di cittadini e cittadine selvaggiamente assassinati in questi attentati si sommano alle molte migliaia di persone innocenti della popolazione civile che, molto prima dell'11 settembre, sono state anch'esse spazzate via brutalmente dalla faccia della terra, vittime anch'esse di atti della stessa barbarie (...). Sentiamo sui nostri corpi le violazioni inqualificabili imposte dai Talebani alle donne afgane da oltre un decennio, impunemente e forti della complice inerzia della comunità internazionale. Le donne di Birmania, Iran, Iraq e Pakistan non stanno meglio (...). Portiamo tutte il peso di tutti i conflitti del mondo.

Noi, le donne della Marcia Mondiale esprimiamo la nostra totale opposizione all'utilizzo di interventi armati: perché un tale intervento produce ulteriori sofferenze e distruzioni (...) perché sappiamo per esperienza che le donne ed i bambini sono le principali vittime (...) perché il governo degli Stati Uniti, con l'appoggio incondizionato dei suoi alleati, rafforzerà la sua posizione egemonica di gendarme del mondo e (...) continuerà ad opporsi agli strumenti internazionali a favore della pace, dello sviluppo sostenibile e del rispetto dei diritti del-

le donne (...) perché l'industria delle armi e le spese militari aumenteranno a scapito dei programmi per la salute, l'istruzione, la sicurezza sociale e la tutela ambientale; perché molti governi sfrutteranno questa situazione per giustificare l'escalation della xenofobia (...) per minare e persino sopprimere i diritti civili e le libertà fondamentali, soprattutto delle donne, e per criminalizzare ogni forma di opposizione all'attuale globalizzazione neoliberalista e sessista (...).

Noi, le donne della Marcia Mondiale chiediamo che i colpevoli degli attentati siano chiaramente identificati e portati di fronte alla giustizia (...) appoggiamo le voci (...) che chiedono un cambiamento radicale di rotta della politica estera statunitense; chiediamo che l'Onu svolga un ruolo più attivo e positivo (...) che tutti i paesi ratifichino ed applichino la Convenzione sulle Mine Anti-uomo (...) lo smantellamento degli embarghi e dei blocchi (Cuba, Iraq), sanzioni di cui le donne ed i bambini sono le principali vittime (...). Noi, le donne della Marcia Mondiale ci uniamo in solidarietà a tutte le persone del pianeta che si stanno mobilitando per affermare che "un altro mondo è possibile" e per realizzarlo... ora!

La Marcia mondiale delle donne

Liberazone - 14 ottobre 2001

ROBERTA CARLINI

Per una volta - per la prima volta, dall'11 settembre - parliamo un po' di pace. Di quella pace che non viene sospinta o proposta dai nostri ragionamenti e le nostre invocazioni, ma praticata da centinaia di migliaia di piedi, di persone in cammino. Quella che si è svolta ieri tra Perugia e Assisi - occupando materialmente la strada per tutta la giornata, con una coda infinita che testimoniava l'eccezionalità della partecipazione - non è stata la tradizionale testimonianza di una società civile che da quarant'anni si dà appuntamento in quel pezzo d'Italia. E' stata la più imponente manifestazione in un paese occidentale contro la guerra da quando questa guerra è stata innescata (il giorno dell'attacco aereo terroristico sugli Stati Uniti) e da quando è scoppiata (solo una settimana fa: e sembra già un secolo).

Di fronte all'enormità dell'attacco e all'enormità della risposta, il «sacrificio» di ventiquattro chilo-

Una strada

metri di cammino per giovani, vecchi e bambini nelle ridenti campagne dell'Umbria può sembrare una cosa piccola, o di testimonianza. Non lo è. Ci rassicura innanzitutto sul fatto che abbiamo limitato (e contrastato) il primo danno che lo stato di guerra ha già fatto alle nostre società e alla nostra vita quotidiana: l'annichilimento del pensiero, la cancellazione delle differenze, l'eliminazione di tutte le altre priorità in nome della lotta al nemico o per effetto della paura. Lo abbiamo già scritto su questo giornale: il terrore quotidiano, la limitazione della libertà di informazione, la nuova (ulteriore) diffidenza verso l'immigrato, sono tutte vittorie della parte di bin Laden. Ieri si è detto «no» anche a questi effetti collaterali della guerra.



E si è detto «no» alla Guerra, quella guerra che alla stragrande maggioranza di governi, media e politici (anche molti di quelli che alla marcia sono andati, ospiti tanto straniati quanto poco graditi) appare come la risposta necessaria. Quanti in questi giorni interrogano, con maggiore o minore acrimonia, le ragioni del pacifismo e cercano di inchiodarle sulla base del duro realismo («sarà brutto ma è necessario»), dovrebbero rispondere alle stesse domande che essi pongono ai pacifisti: cosa fate davvero contro bin Laden (dopo aver tanto fatto per lui)? Quante braccia, quanti corpi-kamikaze gli sottraete, spiegando la vostra superiorità tecnologica sulle montagne e sulle sabbie dell'Afghanistan? Cosa pensate che succederà nella polveriera (nucleare) del Pakistan, tra le masse plaudenti del mondo islamico, nei territori furenti dei palestinesi?

O l'aggettivo «necessario» si riferisce al bisogno di fare qualcosa, di qualsiasi tipo, per tornare al nostro vecchio mondo e cancellare - con



Il Manifesto - 15 ottobre 2001

L'ipocrisia dal volto umano

NICOLETTA DENTICO *

Le simbologie sono importanti, come ci insegnano gli autori degli attacchi terroristici a New York e Washington. Non può così sfuggire all'occhio educato l'impatto simbolico dell'attacco missilistico all'edificio dell' Afghan Technical Consultancy, l'agenzia delle Nazioni unite che coordina in quattro provincie dell'Afghanistan le operazioni di bonifica del territorio, in uno dei paesi più contaminati dalle mine al mondo.

Libertà Duratura, avvolta dalla censura mediatica e dai sofisticati gerghi della nuova dottrina militare, debutta svelando fin dai primi raid la sua natura autentica: quella di una guerra che, in nome di una inviolabilità violata, si abbatte contro un popolo vulnerabile da sempre, senza difese. Si abbatte contro le Nazioni unite a contraddire il ruolo che il nuovo consenso militar-diplomatico-umanitario attribuisce al Palazzo di Vetro; l'imprevedibile recupero dell'Onu subito dopo l'attacco dell'11 settembre, volto a legittimare la nuova alleanza contro il terrorismo, si sgretola senza preamboli con l'affondo al cuore della sua attività umanitaria, mentre la strategia di Bush e Blair invoca la paradossale pretesa di combinare bombe e pane. Si abbatte contro quattro sminatori, che in questi anni, accanto ad altri coraggiosi brandelli della società civile afgana, hanno lavorato con enorme impegno e rischio personale per rendere l'Afghanistan un paese abitabile, una terra in cui ripristinare una vita ordinaria. Malgrado tutto.

Si stima che 10 milioni di mine terrestri siano ancora disseminate nel paese. Per lo più mine lanciate dai bombardieri sovietici che rispondevano alla logica delle *garbage operations*, la contaminazione totale del territorio per impedire qualunque movimento, ma non mancano le mine italiane della Valsella e dalla Tecnovar, che passando per l'Egitto arrivavano ai gruppi mujaheddin. Il 41% delle zone ad alta priorità per lo sminamento è costituito da campi e pascoli, ed è qui che piovono i lanci di cibo e medicinali che accompagnano i missili, nel segno di un umanitarismo militare che non può esistere, e che condanniamo senza appello, in quanto contravviene a tutti i principi fondamentali del Diritto Umanitario Internazionale.

Non è dato sapere come finirà questa orribile crisi. Dal punto di vista di un'organizzazione come Medici Senza Frontiere, che negli ultimi venti anni si è faticosamente conquistata la credibilità nel terreno minato dei signori della guerra afgani, in condizioni di estrema difficoltà, alcune domande restano senza risposta. Se i paesi impegnati nella lotta al terrorismo, oggi, sono tanto preoccupati per la popolazione, perché non hanno mosso un dito per rifornirla di cibo e medicinali nelle settimane precedenti, o anche nei mesi precedenti, quando risultava chiaro che l'emergenza dovuta alla siccità, alla malnutrizione ed alla guerra sarebbe stata devastante, a prescindere dall'attacco alle Twin Towers? Inoltre, quali sono i motivi della

una vendetta - l'orrore dell'11 settembre? Se questo è il bisogno politico-psicologico della guerra (ingiusto, mai dichiarato, ma certamente presente), certo non è soddisfatto dai bombardamenti dell'ultima settimana: quasi che la distanza tra le immagini del crollo e dei *missing* di New York e le povere macerie di Kabul testimoniasse anche dell'impossibilità della vendetta.

Bisognerebbe rallegrarsi del fatto che in Italia c'è tanta gente che si pone queste domande, che combatte la logica della guerra, che cerca caparbiamente un'altra strada. Molti di essi, fino a poco più di un mese fa, si mobilitavano «solo» per chiedere un altro modello per il nostro mondo. Alcune e alcuni di essi avevano «scoperto» il massacro delle donne afgane ben prima di tanti opinionisti bellici. Quasi tutti sono consapevoli del fatto che la sfida del pacifismo, di fronte a una guerra che si presenta come «nuova» e a un mondo che ha subito la cesura dell'11 settembre, è altissima. Ma non per questo rinunciano a lanciarla e praticarla.

«campagna bombe e pane» voluta da Tony Blair? si vuole favorire la resistenza contro i Talebani, oppure prevenire un esodo in massa nei paesi limitrofi?

Questa politica dei muscoli dal volto umano è ambigua, strumentale e pericolosa. Ambigua, perché si afferma senza spazio umanitario, ovvero senza valutazione delle necessità sul campo, senza prossimità alle popolazioni beneficiate, senza verifiche. Strumentale, perché non persegue i bisogni delle vittime ma gli interessi geopolitici degli stati. Il lancio di qualche cassa di razioni e di viveri mira più a rassicurare l'opinione pubblica che ad aiutare gli afgani, ma la propaganda umanitaria avrà un effetto nefasto sull'impegno futuro nel paese, e sulla connotazione imparziale e indipendente delle agenzie di intervento umanitario.

Pericolosa, nel caso specifico, in quanto non tiene conto del contesto afgano. Per anni, l'educazione impartita alla popolazione in materia di mine ha insegnato di non avventurarsi in aree insicure e non toccare oggetti sconosciuti. Oggi, la sollecitazione a procurarsi cibo e medicinali disseminati a caso come le mine espone la gente, e soprattutto le donne, a rischi dissennati.

L'Afghanistan non è il Kosovo, ma la strumentalizzazione umanitaria è la stessa. An-



cora una volta, l'affermazione della propria alternativa di indipendenza, imparzialità e neutralità, dovrà passare attraverso un'attenta politica di raccolta fondi. La cooptazione delle Ong si intravede già all'orizzonte. Come per il Kosovo, Medici Senza Frontiere non accetterà fondi dai paesi coinvolti militarmente in questa macchina da guerra, che ha fatto degli aiuti di emergenza una componente strutturale. E spudorata.

* direttore esecutivo Medici Senza Frontiere, già coordinatrice della Campagna Italiana per il bando delle mine

Il Manifesto – 15 ottobre 2001

Fuad e suo padre

Dalle telecomunicazioni alla produzione di antrace e del suo vaccino, oltre al plasma e all'antirabbica, per gli Stati Uniti. Con qualche «problema tecnico»

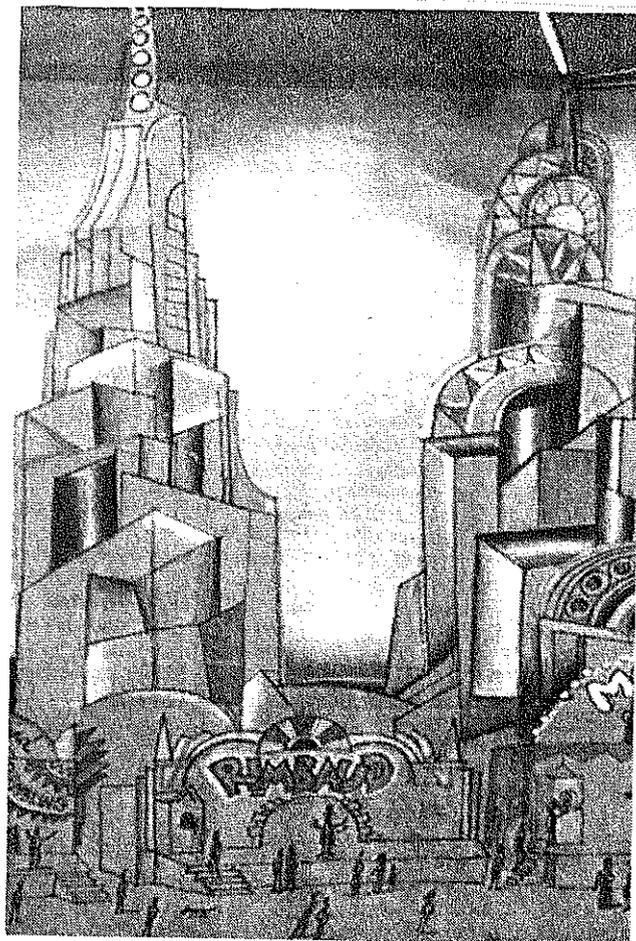


Illustrazione di Saul Steinberg, tratta da «La scoperta dell'America»

La scalata all'antrace

GIAMILA FANTUZZI * E SERGIO FINARDI

Che hanno a che fare l'ingegnere Ibrahim el-Hibri, cittadino venezuelano di origine libanese, e suo figlio Fuad, già cittadino tedesco, ora naturalizzato statunitense, con l'antrace? L'Fbi li sospetta forse di essere i mandanti delle lettere al *Bacillus anthracis* che stanno mettendo in allarme gli Stati Uniti? Sono la traccia che porta alle caverne dove si attenderebbe ansiosi che nel grande scontro di *Ignoranze* i morti afgani si aggiungano a quelli dell'America (di cui è bene ricordare che quasi la metà erano di altre nazioni)?

No, i due sono dall'altra parte, dalla parte dei vaccini. Lo sono, tuttavia, in un modo che illustra come l'*Ignoranza occidentale* – detto senza offesa – sia superiore a quella mediorientale quando si tratti di affari (in fondo erano libanesi le città che albergarono, 5.000 anni fa, il primo alfabeto, le prime tecniche commerciali documentate e i primi gruppi di

mercanti-navigatori organizzati che conquistarono il Mediterraneo e ci tolsero all'innocenza dei riti tribali). Qualche passo indietro ci aiuterà a capire questo pezzo «libanese» della lunga ed interrelata storia tra produzione biologica ad uso militare e vaccini per combattere eventuali offensive nemiche o terroristiche.

Nei primi anni 80, Fuad el-Hibri è fresco dei suoi studi d'economia a Stanford e di gestione aziendale pubblica e privata a Yale. Non gli ha risparmiato i soldi per l'educazione il padre Ibrahim – oggi presidente della giunta esecutiva della Digital venezuelana (posseduta al 56% dalla Telecom Italia Mobile), nonché proprietario della I&F Holdings N.V., società di investimento basata nel paradiso fiscale delle Antille Olandesi, e membro della Dar Al Aytam Al Islamyah, gruppo filantropico libanese basato a Beirut che si occupa di varie attività assistenziali per orfani dei paesi arabi.

Il giovane Fuad entra da chierico in uno dei templi dell'Occidente, la Citicorp di New York (capace di trasformare i miliardi dei suoi clienti in miliardi caraibici) e passa poi alla filiale di Jeddah, in Arabia Saudita. Dai lidi sauditi Fuad approda alla Booz-Allen & Hamilton, di cui segue e promuove progetti di vario tipo a Singapore, Sydney, Jakarta, Kuala Lumpur, e Wellington (Nuova Zelanda), partecipando poi al management di varie altre aziende, per lo più di telecomunicazioni e biotecnologia. Nel 1990 fonda la sua East West Resources Corp. (Ewr), società di consulenza e sviluppo, tanto capace di muoversi tra le civiltà di ogni tipo da conquistare subito il difficile, per dir così, mercato russo di Eltsin, dove realizza la prima rete di telefonia cellulare a Mosca e l'ammodernamento di quella fissa in alcune altre regioni russe. In più, Fuad assiste una grande società europea occidentale a vincere l'asta per la telefonia mobile in Polonia, e si assicura altri progetti in Venezuela (reti



provinciali di telefonia mobile) e in El Salvador (rete telecomunicativa).

L'avventura - sua e del padre - nei meandri della bio-warfare e dei suoi rimedi ha inizio in contemporanea a quegli exploit. Il viatico è una società inglese, la Porton Products Ltd., già Porton International, a sua volta erede del centro di ricerca Porton Down (nell'omonima località presso Salisbury), creato agli inizi degli anni 40 come fulcro del programma britannico di guerra e ricerca militare biologica. Porton Down, padre nonché associato del coevo programma statunitense, aveva in seguito sviluppato e messo sul mercato vaccini contro l'anthrax ma le privatizzazioni della Thatcher lo avrebbero consegnato (come Porton International) nel 1982 alla proprietà di Wensley Haydon-Baillie, un gentiluomo che molti anni dopo, nel 1998, sarebbe stato arrestato - già indebitato per 15 milioni di sterline - per frode fiscale sull'Iva.

Nei primi anni '90, la Porton Products vede tra i suoi investitori di supporto proprio la I&F Holdings N.V di Ibrahim e Fuad si dà in quel tempo da fare per organizzare grosse vendite di vaccino anti-anthrax e botulino della Porton, premurandosi anche di procurare quello anti-anthrax all'Arabia Saudita, che non era riuscito ad ottenerlo dal governo degli Stati Uniti.

Nell'ottobre 1994, l'ubiquo Fuad in qualità di direttore della Speywood Holdings, sussidiaria della biotech francese Beaufur Ipsen, organizza l'acquisto della Porton da parte della Speywood stessa, alla non trascurabile cifra di 65 milioni di sterline. La pensione non si addice a Fuad e negli anni inglesi coltiva l'amicizia con l'ex-capo del Joint Chiefs of Staff statunitense William J. Crowe, passato poi al Foreign Intelligence Advisory Board presidenziale e in seguito divenuto ambasciatore statunitense in Inghilterra (sino al 1997).

Un anno prima che Crowe lasci l'ambasciata, Fuad - allora cittadino tedesco - rivolge la sua vulcanica attenzione alla ventilata vendita dello statunitense Michigan Biological Products Institute (Mbpi), posseduto dallo stato del Michigan e per tre decenni unico fornitore statunitense di vaccino anti-anthrax. Pur essendo in non buone condizioni finanziarie, l'Istituto gode di un non trascurabile monopolio. Nel 1997, il Michigan promulga una disposizione che autorizza la vendita del Mbpi e permette agli ex-dirigenti di partecipare all'asta. Fuad e padre, per comprare il Mbpi (una legge statunitense ne

proibiva la vendita a stranieri), fondano la Bioport (incorporata negli Stati Uniti il 12 maggio del 1998). Nello stesso periodo, Fuad chiede ed ottiene in tempi record la cittadinanza statunitense.

La Mbpi viene venduta per 24 milioni di dollari alla Bioport che supera d'un balzo la concorrenza dell'unico altro contendente, l'italiano Gruppo Marcucci, che pur offriva più soldi ma (forse) meno royalties future per lo stato del Michigan (la Bioport, comunque, pagherà in liquidi solo 3,25 milioni di dollari, il resto essendo obbligazioni di vario genere e future royalties). Fondando la Bioport, Fuad non aveva perso tempo con istanze libano-tribali ed aveva associato nel consiglio d'amministrazione della società, oltre alla moglie, Nancy Grunenwald, due ex-capi laboratorio del Mbpi, Myers e Van Ravenswaay (che avevano in precedenza cercato di comprare loro stessi l'istituto), nonché - in qualità di presidente - l'ormai ex-ambasciatore e generale William J. Crowe. Crowe doveva aver conservato più di qualche buon contatto al Pentagono, a giudicare dalla subitanea benedizione che lo stesso Pentagono avrebbe dato alla vendita della Mbpi alla Bioport e dalla contemporanea decisione delle autorità militari di cominciare la vaccinazione di 2,4 milioni di soldati e riservisti (al marzo del 2000 sarebbero stati già vaccinati 400 mila). Lo stesso pacchetto di maggioranza della Bioport (tenuto dalla Bioport Intervac llc, incorporata nel solito Maryland) vedeva associati Fuad e la moglie, nonché Crowe e la già nominata I&F Holding del padre di Fuad. Altre partecipazioni contavano la Intervac Management (pure del Maryland) e la Mbpi Corp. (stato del Michigan).

Con tale forte presenza «nazionale» nell'unica produttrice statunitense di vaccino anti-anthrax (nonché di uno anti-rabbia e di derivati del plasma), il Pentagono, le forze armate e i cittadini statunitensi avrebbero dormito tranquilli. Avrebbero, se non fosse per i problemi tecnici e finanziari incontrati subito dalla Bioport. Già nel 1995 e nel 1997, la Food and Drug Administration (Fda), agenzia federale per il controllo dei medicamenti e dell'alimentazione, aveva trovato che il Mbpi era piagato da problemi di contaminazione dei vaccini e da altre carenze e, all'inizio del 1998, poco prima della vendita alla Bioport, aveva ordinato la sospensione della produzione. Dopo il passaggio di proprietà, la produzione era ripresa

nel maggio del 1999 (ma in seguito la Fda troverà alla Bioport vecchie partite di vaccino cui era stata cambiata la data di scadenza).

Come rivelato da una inchiesta promossa dal deputato repubblicano Walter Johnes jr. e dal democratico Lingg Brewer (Timothy Maier, *Insight*, *Washington Times*, 20 settembre 1999), nell'estate 1999 la Bioport aveva fatto pressioni sul Pentagono - suo esclusivo cliente - per ottenere un più favorevole contratto, affermando che il prezzo di 4,36 dollari a dose per il vaccino anti-anthrax non permetteva una conduzione a profitto e la riabilitazione dei laboratori. Lo stesso Pentagono accordava allora alla Bioport un «anticipo» di 18 milioni di dollari, un nuovo contratto triennale per un prezzo di acquisto alla dose di 10 dollari, nonché la possibilità di vendere all'estero sino a 70 mila dosi prima della vendita al Pentagono. Una buona dose di ossigeno per Fuad e soci, generosamente rinnovata nel febbraio del 2000 con un altro anticipo di 13 milioni di dollari per miglioramenti, la ristrutturazione del debito dei 18 precedenti, con la restituzione dei 7,4 già versati al momento dalla Bioport.

Non passerà però un mese che lo stesso Pentagono - messo sull'avviso di possibili nuovi problemi tra Bioport e Fda - notificherà alla società (220 dipendenti) di fermare la produzione in vista di una nuova ispezione della Fda. Non ne sono noti i risultati ma gli impianti della società sono ora protetti dalla Guardia Nazionale. Sarebbe, tuttavia, forse cosa migliore che la stessa Guardia proteggesse i cittadini-soldato e i contribuenti statunitensi dalla Bioport e dai funzionari del Pentagono addetti ai contratti commerciali.

Giamila Fantuzzi è Associate Professor all'University of Colorado Health Science Center, Division of Infectious Diseases

Il Manifesto - 15 ottobre 2001



Perché non ci sentiamo americane

Non siamo americane, né abitanti di New York, e non conosciamo le vittime degli attentati compiuti negli Stati Uniti l'11 settembre 2001. E non ci è mai capitato - e tanto meno siamo disposte a lasciarlo capitare oggi - di pensarci o dirci americane.

Per due buone ragioni.

Non accettiamo alcuna forma di identificazione nazionalistica.

E, anche se il discorso che domina in questi giorni - il discorso della politica, amplificato da media sempre più smarriti, servili e parassitari - spinge a pensare l'America (insieme alle sue periferie occidentali e orientali e all'Europa) come un corpo unico, compatto e sgombro da contraddizioni e conflitti interni, non siamo disposte a dimenticare che la caratteristica principale dell'America a stelle e strisce è di essere innanzitutto un luogo di 'difficili' convivenze: nera, bianca, europea, araba, cinese, latina, russa, povera, ricca, cristiana, musulmana, ebraica, new age, democratica, repubblicana, laica, fondamentalista, capace - dentro e fuori casa - di grandi atti di democrazia, ma anche delle più feroci politiche di rapina, sfruttamento e sterminio.

Al più, dell'America, ciascuna di noi ha amato o respinto uno o più aspetti particolari.

Ecco perché, rispetto agli Stati Uniti, soffriamo tutte di quel mal d'America che comprende sia l'amore e il desiderio sia la condanna e il rifiuto. Ed ecco perché non siamo disposte a fare nostro il copione di chi approfitta dello sgomento prodotto dai fatti dell'11 settembre per costringerci a dichiarare e addirittura a «sentire» un'appartenenza a un immaginario e monolitico mondo occidentale che ha scatenato una guerra «duratura» (e per sua stessa ammissione «sporca» e, aggiungiamo noi, totalmente opaca) in nome della «libertà» e della «sicurezza».

Ciò che sappiamo è che oggi, nel mondo che tutti insieme - occidentali, orientali, settentrionali, meridionali - abitiamo, questo tipo di guerra non può che peggiorare la vita di miliardi di persone, tanto nei paesi più ricchi quanto nei paesi più poveri del mondo, e consentire ai pochi padroni della terra di ridistribuirsi aree geografiche, risorse e poteri.

Essa, che la si definisca guerra di civiltà o guerra al terrorismo, si risolverà semplicemente in un ennesimo

brutale assestamento ai vertici, in cui nessuno può ragionevolmente credere che i poveri e i diseredati della terra, inclusi i tanti statunitensi sotto la soglia della povertà, riescano a riconoscersi o da cui possano trarre qualche vantaggio.

Denunciamo dunque questa operazione violenta che si sta tessendo a livello mondiale e la spericolata macchina del consenso che la sostiene.

Siamo infatti consapevoli non solo che l'irripetibile identità e singolarità di ciascuna di noi è frutto dell'intrecciarsi di molteplici esperienze e appartenenze, cui non intendiamo rinunciare e che dettano il nostro sentire anche di fronte ad avvenimenti come l'attacco terroristico negli Stati Uniti; ma anche che l'esaltazione e il richiamo a un'unica appartenenza si fondano, riproponendolo a livelli diversi (economico, culturale, sociale, politico), sullo stesso meccanismo che ha reso possibile la costruzione di un mondo in cui l'unico soggetto riconosciuto e che si pone come universale - attraverso l'esclusione delle donne in quanto «altre» o la loro cancellazione e inglobamento - è quello maschile.

Mentre gli speaker delle reti televisive di tutti i paesi occidentali commentavano eccitati, sproloquiando di scontro tra civiltà, la scena riproposta centinaia di volte dei due aerei che cozzavano contro le torri gemelle di New York, non potevamo fare a meno di pensare che quella era una scena virile, lo scontro di due simboli aggressivi e perfettamente speculari - la grandiosità dei due grattacieli e la potenza di due Tir dell'aria gonfi di carburante -, non già lo scontro tra due universi simbolici diversi, due culture, due mondi antitetici.

Ogni politica di terrore armato, come quella che ha reso possibile quella scena, non solo fa strage di esseri umani inermi, ma distrugge coi loro «corpi» anche le diversità di cui essi sono portatori. Le due torri, gli aerei, il Pentagono contenevano donne e uomini in carne e ossa provenienti da diverse parti del mondo, professanti religioni diverse, cittadini americani e clandestini senza diritto di cittadinanza. Troviamo rivoltante che quel campione della diversità del mondo rappresentato dalle vittime sia stato, nel discorso e nelle immagini

ni, simbolicamente distrutto una seconda volta per dare forma a un'unica identità collettiva che sotto le bandiere degli Stati Uniti, della Nato e persino dell'Onu, difenda con la guerra l'ordine e le gerarchie del mondo ingiusto in cui viviamo.

Questa rimozione ci porta inevitabilmente a pensare a un'altra e grave cancellazione, avvenuta da anni sul corpo delle donne afgane, rese due volte invisibili - letteralmente estromesse dalla società - dal fondamentalismo dei loro uomini e dall'interessato disinteresse dei governi occidentali.

Ovviamente non verrà mai ricostruita con esattezza la catena di lunghe collusioni, di antiche e impensabili cooperazioni dettate dall'interesse economico e politico, di minute complicità che hanno reso possibili gli attentati negli Stati Uniti.

Sappiamo tuttavia con certezza che, se già nell'ultimo anno il governo israeliano di Sharon e i suoi sostenitori ci avevano familiarizzato all'impiego disinibito di termini come vendetta, ritorsione, rappresaglia contro popolazioni inermi (e alle azioni conseguenti), ora anche l'odio, anzi lo «schifo» per l'altro, a giustificare il quale si è spesa la giornalista Oriana Fallaci con una prosa che ricorda lugubramente quella della rivista fascista *La Difesa della razza* o certe cronache marinettiane della guerra di Libia, avrà nel nostro paese libero corso. Sono queste le parole che ricorrono oggi nei discorsi dei 'difensori' dell'Occidente, come dei 'guerrieri' del terrorismo.

Non ci siamo dimenticate del brivido che ci percorreva quando ne sentivamo l'eco proveniente dai combattimenti nella ex Jugoslavia, mirati a separare con la forza, in nome di mitologiche purezze e genealogie, popolazioni diverse che fino ad allora erano in qualche modo riuscite a convivere.

*** *Alcune donne della ex-redazione di Lapis: Lea Melandri, Paola Melchiori, Maria Nadotti, Paola Redaelli, Anita Sonego (Associazione per una Libera Università delle Donne, Milano), Maria Grazia Campari (Osservatorio sul lavoro delle donne, Milano), Elettra Deiana*

Il Manifesto - 15 ottobre 2001



Non in nostro nome

Cara redazione de *il manifesto*, «Perché non ci sentiamo americane», titolate lunedì 15 ottobre, a pagina 9 del vostro «speciale», l'appello per la pace prodotto da un gruppo di donne di Milano e, a venerdì scorso, sottoscritto da undici associazioni e da centosette donne e uomini (lista che avete ommesso, fatta eccezione per un singolo nome). Il titolo che avevamo dato al nostro appello – e il titolo di un appello non è il titolo di un articolo e dunque non può essere modificato a discrezione della redazione o della direzione di un giornale – era «Non in nostro nome».

Con tale titolo mettevamo in chiaro senza margine di equivoci che «in nostro nome» non si può fare guerra a nessuno, neanche la piccola guerra ideologica a cui ci inchioda il titolo da voi sostituito al nostro. Sul piano personale mi ferisce poi profondamente ritrovarmi schiacciata a un antiamericanismo che non provo e che non poggia su nessuno dei punti del nostro piccolo testo di pace.

Chi mi conosce e ha seguito il mio lavoro di questi anni sa con quanta passione e con quanto piacere intellettuale ho continuato a fare da ponte tra l'Italia e gli Stati Uniti, un paese complesso e contraddittorio, da cui continuiamo ad avere molto da imparare. E può immaginare il mio lutto per New York, mia città d'elezione, generoso luogo di transiti e convivenze, dove ho imparato la li-

bertà di considerarmi cittadina del mondo: né americana, né italiana, semplicemente curiosa e adattabile.

Arrivare alla stesura finale del nostro testo – come sicuramente avrà capito chi lo ha letto – non è stato facile.

Proprio perché chi lo ha pensato è un gruppo di donne con storie estremamente diverse tra loro. Alcune di noi con un dichiarato anche se sofferto mal d'America, altre meno implicite e più inclini a leggere nei terribili fatti di Washington e New York City una sorta di punizione per le tante malefatte dei governi Usa nel campo dell'economia e della politica internazionale. Abbiamo cercato una mediazione, provando a spiegarci le reciproche ragioni. Abbiamo cercato soprattutto di capire cosa ci unisse tanto da spingerci a tentare di darci una voce comune.

Il minimo comun denominatore che abbiamo trovato e sintetizzato nel nostro appello è che nessuna di noi è disposta a credere nello strumento della guerra come strumento di pace a venire, che questa nostra indisponibilità ha molto a che vedere con il nostro essere donne e con la nostra precisa coscienza che, nel corso della storia, l'uso della forza non ha mai risolto alcun problema, ma solo alterato degli equilibri di potere. C'è un sotto, un non detto, un non visto, che la retorica della guerra (di cui il terrorismo non è altro che un'applicazione) contribuisce ulteriormente a negare. Ed è tutto ciò che non riesce ad affacciarsi alla ri-

balta della storia e della politica e a farsi discorso: la nuda vita delle persone in carne ed ossa, in particolare delle donne, dei bambini e degli uomini che non accettano un modello eroico di virilità che acceca e deforma.

La guerra piace agli uomini «virili» e alle infrequenti donne che vogliono essere come loro. E fa molto, molto male a tutti gli altri e grandi danni alla terra. Questo è il pensiero che ci accomuna e questo abbiamo scelto di dire. Non tentate di farci dire altro perché, se ognuna di noi è oggi singolarmente pronta a «disobbedire» fino in fondo a chi vuole la guerra, potete ben immaginare la nostra indisponibilità a diventare strumento delle guerriccioline di cortile in cui sembra essersi specializzata la sinistra italiana vecchia e nuova.

Maria Nadotti, Firenze

Ci scusiamo per l'errore, nel quale siamo incappati per un intreccio di e-mail: essendoci pervenute anche una versione dell'appello senza titolo e senza tutte le firme, abbiamo fatto un po' di (colpevole) confusione in redazione, pubblicando la versione sbagliata e inserendo un titolo redazionale. All'appello «non in nostro nome» hanno aderito già moltissime associazioni e persone, l'intera lista è consultabile su: <http://www.womenews.net>. Per aderire all'appello, l'indirizzo di posta elettronica è: pdd@i-sinet.it

Il Manifesto – 17 ottobre 2001



Foto Gabriella Mercadini

Il conflitto nascosto

Eppure il vero conflitto non è tra i terroristi islamici e l'occidente capitalistico, come ci stanno facendo credere. Così come a Genova il vero conflitto non è stato tra le forze di polizia e i black bloc, «Orazi e Curiazi» che l'editoriale di settembre di *Linus* invitava ad andare a giocare da un'altra parte. Il conflitto tra violenza e violenza è un conflitto dove una parte fa da specchio all'altra. La violenza degli uni contro gli altri rinforza le singole identità, e ognuno rovescia specularmente sull'altro le categorie di amico e nemico, di bene e male, di morte e sacrificio. La complementarità delle posizioni si vede nel disprezzo per tutti gli altri. Questo non è il vero conflitto, anche se ha portato e porterà morti e distruzione: è troppo interno alla stessa logica e al medesimo dispositivo per essere letto in questo modo.

Il vero e più profondo conflitto in corso è un altro: meno visibile, più schermato, opaco ai media, raccontabile con difficoltà perché non incarnato in figure maschili aggressive e gerarchizzate, senza rappresentanti e portavoce ufficiali. Ma è un conflitto più radicato, che l'11 settembre ha reso palese, spartendo in modo netto chi sta da una parte e chi dall'altra.

Dove si gioca questo conflitto? Si gioca tra chi in qualsiasi maniera dà forza e valore al dispositivo di violenza e di morte in un gioco al massacro - terroristi o governi che siano - e chi segue un agire simbolico, che svela i meccanismi in atto di potere e contropotere, facendo maturare attorno ai diversi saperi materiali dell'esistenza legami politici nuovi.

Che questo sia il vero conflitto in corso mi viene confermato dal fatto che i governi - quello italiano in particolare - stanno cercando di distruggere l'immagine di ciò che di positivo c'è e c'è stato nei movimenti di appoggio al terzo mondo, di associazionismo libero, di comunità cristiane attive, di reti di informazione e orientamento politico, che hanno avuto un momento di visibilità politica in Italia con l'incontro di Genova, ma che erano vive dapprima e lo sono oggi, impegnate in un processo di ripensamento della loro posizione politica.

Essendo impegnata nella politica delle donne da molti anni, conosco bene l'importanza di questo conflitto, e conosco altresì la difficoltà di un politica fondata su relazioni, della quale è difficile restituire la di-

CHIARA ZAMBONI

rompenza a chi considera la scena pubblica e gli scenari di guerra come l'unica realtà, dietro la quale ci sarebbe il nulla. Si tratta di una politica che attraversa costantemente il confine tra pubblico e privato, sapendo che la scena pubblica è una finzione, potente e pericolosa quanto si vuole, ma teatralmente solo una rappresentazione, perché oggi sta tagliando il vincolo con la vita materiale. Per questo guardo con molta attenzione a tutte le associazioni che a loro volta in questo momento scompigliano i limiti tra pubblico e privato a loro modo, scegliendo nuove forme politiche.

E' questo che i governi temono, perché si apre la valorizzazione di un fare politica che non passa più per i rappresentanti dei partiti, e dunque non è più controllabile. Non è un caso che pochi giorni fa l'attuale ministro della sanità italiano, incontrando alcune persone che operano nel volontariato, abbia detto che il loro errore starebbe nell'essersi politicizzate. Questo infatti è un genere di politica che ai governi sfugge di mano e perciò appare davvero pericolosa, molto più di un avversario tradizionale, che per quanto sia nemico resta simile e comprensibile.

Certo, la politica delle donne non è identica a quella delle associazioni. Ciò che la differenzia è il puntare non tanto su di una rete di rapporti indifferenziati e orizzontali, quanto sulla relazione creativa a due, nella quale agisce una dinamica del desiderio che crea effetti di rete. E' tuttavia in questo momento lo scambio con chi è impegnato a pensare il mondo globalmente e trasformarlo a partire da forme politiche nuove

senza rappresentanza mi sembra per noi donne essenziale. Perché ci accomuna l'essere costrette e costretti dallo stesso conflitto e da una ricerca di dimensioni inedite del fare politica, legate a quello che stiamo vivendo e alla lettura attenta di quello che avviene.

Maria Zambrano in *La tomba di Antigone* descrive una Antigone che non solo prende le distanze da Creonte, rappresentante della legge e del potere, ma anche da

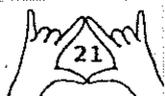
Polinice, il fratello morto per un'utopia al quale lei dà sepoltura, ma che implicitamente giudica preso dal medesimo gioco di potere e contropotere. Antigone accoglie gli eventi e li porta al loro significato, patendo ciò che questo implica, perché ha conosciuto gli attraversamenti di confini, l'esilio come denudamento dalle identità, la «pesantezza di essere» che le donne, meno prese degli uomini dalla scena pubblica, sanno vivere. Antigone lo fa in un profondo legame con Ismene, la sorella diversa da lei. La sua figura fa venire in mente i legami tra donne trasversali di confini, di identità e di stati, che in questi anni abbiamo saputo accumulare come una ricchezza.

Ho adoperato questa immagine per porre delle domande. Sono capaci le donne - e io tra loro - di sopportare quel che sta avvenendo di violento e di conflittuale e di portarlo al loro senso? Siamo capaci donne e uomini, di reggere un conflitto dove una parte adopera il registro della violenza e l'altra quello del maturare lentamente legami politici tra il personale e il politico? Sono capaci gli uomini di interrogare se stessi per capire a partire da sé la violenza virile, che altri uomini mettono in campo?

Proprio la pericolosità della situazione internazionale e la militarizzazione degli scontri nelle manifestazioni in Italia portano velocemente e con la costrizione della necessità a porci queste questioni. A pensare forme inedite di azione. A ripensare dove collocarci, come agire scambio fra noi a partire da posizioni differenti, come accogliere le trasformazioni inevitabili che ne derivano.



Il Manifesto - 15 ottobre 2001



L'Alba del Novecento

Scritto alla fine degli anni Trenta del secolo appena trascorso, una rilettura al presente di "Nessuno torna indietro"

LAURA FORTINI

«**N**oi guardiamo all'avvenire come a un vuoto oscuro»: sono parole di Anna, una delle protagoniste di *Nessuno torna indietro* e in questi giorni in cui un filo rosso sembra dipanarsi, inesorabile, dai fatti di Genova agli attentati di New York fino ai bombardamenti in corso sull'Afghanistan - eventi diversi fra loro, ma accomunati dall'orrore per i corpi di donne e uomini violentati dall'apparentemente inesorabile motore della Storia - la rilettura di *Nessuno torna indietro* ha costituito per me un dono necessario, nella accezione con cui usa il termine «necessario» il poeta nord-americano Wallace Stevens in una riflessione sulla poesia portata a compimento subito dopo la Seconda guerra mondiale, durante la quale la sua voce poetica tacque. Si chiede Stevens quale possa essere la funzione del poeta: «non sarà certo quella di condurre la gente fuori dalla confusione in cui si trova, - osserva - e neppure quella di darle conforto mentre viene sbalottata da una parte all'altra, dietro ai suoi capi. La sua funzione è piuttosto quella di dare agli altri la sua immaginazione perché la facciano propria, e potrà dire di avere raggiunto il suo scopo solo quando essa illuminerà la loro mente. Il suo ruolo, in breve, è di aiutare gli altri a vivere la loro vita.»

Alba de Céspedes scrisse e pubblicò *Nessuno torna indietro* alla fine degli anni Trenta, per l'esattezza nel 1938: il successo di pubblico che immediato arrivò alla sua opera già molto dice della consonanza tra la scrittrice e le donne e gli uomini del suo tempo, le sue lettrici, i suoi lettori, che colsero da subito l'elemento di dono necessario allora come oggi di *Nessuno torna indietro*, che come nessun altro romanzo del periodo - *Conversazione in Sicilia* di Vittorini è del 1941 - riesce a narrare, a dire compiutamente il sentimento di attesa che stavano vivendo le donne e gli uomini alla fine degli anni Trenta in Italia e aiutarli così a vivere la loro vita, per dirla con le parole di Wallace Stevens. La storia del gruppo di otto giovani donne protagoniste del romanzo ha infatti i caratteri esemplari di uno sguardo sull'Italia del tempo, tanto più essenziale, e quindi necessario, quanto più riesce a cogliere le caratteristiche di transito di una società oscuramente consapevole della guerra che si andava preparando.

Diverse e differenti tra loro, provenienti da varie parti di Italia per studiare e raggiungere la tanto sospirata laurea, le otto giovani donne che si incontrano a Roma presso il convitto di suore che le ospita durante gli studi universitari sono colte proprio nel momento fugace del transito verso esiti e percorsi di vita ancora nebulosi. Dà voce al loro sentimento del tempo Silvia, la quale osserva: «È come se noi fossimo al passaggio di un ponte. Si costruiscono forse case sul ponte? Siamo già partite da una sponda e non siamo ancora giunte all'altra. Quello che abbiamo lasciato è dietro le nostre spalle, nemmeno ci voltiamo per guardarlo, quello che ci attende è una sponda dietro la nebbia. Neppure noi sappiamo cosa scopriremo quando la nebbia si scioglierà. Qualcuna si sporge a guardare il fiume, cade e affoga. Qualcuna, stanca, si siede per terra e sul ponte s'addormenta. Le altre, quale bene, quale male, passano all'altra riva.»

L'immagine del ponte è forse la metafora più significativa del romanzo, quella che assume valenza universale, con uno scatto in più però per quanto concerne il gruppo di giovani donne di *Nessuno torna indietro*: perché l'enunciazione dello stato di transito avviene quando esse, già consapevoli di ciò, lo hanno assunto o lo stanno assumendo interamente e sono oltre il ponte stesso. I diversi percorsi di Milly, che muore perché malata di cuore e di un amore impossibile; di Xenia che, bocciata all'esame di laurea e proveniente da un'umile famiglia contadina, decide di fuggire a Milano e di divenire la mantenuta di un ricco uomo d'affari; della spagnola Vinca, che abbandonata dal suo uomo per un'altra donna decide di vivere poveramente ma dignitosamente la propria vita di straniera in Italia impartendo lezioni di spagnolo; di Silvia che intraprende l'impervia carriera universitaria; di Anna, che studia solo per corrispondere al desiderio di status sociale dei suoi genitori e vuole invece tornare a vivere nella sua amata terra; di Augusta, che vuole divenire una scrittrice affermata; di Valentina che vorrebbe sposarsi per riscattare sé e la madre dallo stato di subalternità in cui esse vivono a carico dei fratelli del padre; di Emanuela, infine, la più benestante ma anche la più sfuggente

in quanto madre di una bimba avuta da un aviatore morto in un incidente aereo prima che si potessero sposare: i diversi percorsi di ognuna di loro possono essere, consistere in modo significativo perché il periodo di vita che esperiscono insieme al collegio è quello che permette loro l'assunzione della consapevolezza necessaria per non stare alla finestra, o per starci sapendo di starci.

In altre parole nessuna è vittima del proprio tempo, perché la condizione di sospensione e separazione che il convitto di suore ha dato loro ha costituito una efficace *mise en abyme*, una sorta di vertiginoso abisso di rispecchiamento del mondo nella sua complessità. Il convitto e loro stesse sono specchio del mondo ma anche sguardo su di esso, e quello che traluce dal loro sguardo è che tutti negli anni Trenta in Italia sono alla finestra, all'interno del convitto come fuori nel mondo: se infatti il romanzo si apre sull'immagine significativa della soglia del convento come punto di snodo tra il dentro e il fuori, lo sguardo impietoso di Alba de Céspedes ci restituisce un mondo di donne e ma anche di uomini affacciati sull'abisso (affacciati sull'abisso è un titolo del *New York Times* di questi giorni): il padre di Milly, contrario all'amore della figlia per un musicista cieco, non trova altro da fare che allontanarla da sé e da Milano e saperla morente lontano, e il musicista stesso non interviene in alcun modo, se non godendo passivamente dell'amore della ragazza. I genitori di Xenia intuiscono la strada di mantenuta da lei intrapresa, ma nulla fanno per riportarla a casa. Luis, l'uomo amato dalla spagnola Vinca, è statico nel ruolo di straniero volontariamente esule dalla propria terra e sceglie di tornare per combattere una guerra dalla parte sbagliata che lo porterà a fare una scelta di conformismo come quella di sposare la donna impostagli dalla sua famiglia. Il professore universitario che intuisce le doti di Silvia e la sostiene nella sua carriera appare pavido nel privato e isolato dietro le sue polverose carte (vorrei ricordare che nel 1931 era stato imposto ai docenti universitari il giuramento di fedeltà al regime fascista e solo 12 su 1200 rifiutarono di soggiacervi). Così come il colto padre di Emanuela risulta rinserrato nel suo studio, dietro una finestra che si affaccia sul giardino della sua bella casa di Fiesole, occupato a leggere i suoi amati libri: mai chiede a Emanuela nel corso del suo amore clandestino con l'aviato-



re dove sia andata, cosa stia facendo della sua giornata, della sua vita, ma solo se le ha portato il libro che le aveva chiesto di comprare. E anche Andrea, l'uomo che Emanuela incontra a Roma e con cui si fida fino a che non deciderà di dirgli della bambina in collezione, ci appare ottusamente soddisfatto dietro la vetrina del negozio dei suoi genitori, gioiellieri da tre generazioni. Così, ancora, i genitori di Anna, desiderosi in modo affannoso di affermazione sociale e solo a questo intenti, i fratelli del padre di Valentina, gli oscuri parenti di Augusta: gli unici a sfuggire a questa condizione di staticità opprimente tanto più perché inconsapevole sono gli uomini che vivono ai margini di questa società italiana degli anni Trenta, ovvero Mario, l'uomo amato da Anna che decide controcorrente di tornare alla sua campagna e di stabilirvisi, e il pittore, francese però, non italiano, che Xenia incontra a Nizza e ama intensamente ma fuggacemente per le sue caratteristiche proprio di esuberante giovinezza e anche marginalità. Infine i signori della guerra, gli speculatori, i pescicani che Xenia incontra nei luoghi che contano a Milano: i grossi nomi dell'industria, la Gomma, i Tessili, gli Asfalti, i Trasporti automobilistici, tutti con la maiuscola, che sorridono, compiaciuti dell'essere Xenia gentile ornamento del loro affaccendarsi per il mondo.

Rispetto agli uomini e anche alle altre donne, le madri ad esempio, dolorosamente ferme un passo indietro nella loro impossibilità di agire, ma, si intuisce, consapevoli di ciò se dalle parole delle figlie si comprende come spesso si siano battute perché esse, le figlie, potessero studiare, le ragazze che divengono donne protagoniste di *Nessuno torna indietro* hanno qualcosa in più, la consapevolezza dell'essere affacciate sull'abisso e la volontà di inoltrarsi, ricche di quanto l'esperienza del vivere insieme ha dato loro e che ritorna continuamente nel loro pensiero come misura del giudizio su sé e su quanto stanno vivendo. Il romanzo, infatti, non ce le rappresenta tanto nel loro vivere insieme al convitto Grimaldi, ma nell'atto progressivo del suo abbandono, dell'allontanarsi per inoltrarsi in quello che c'è oltre il ponte, che sia la morte, come nel caso di Milly, il posizionarsi ai limiti del comune senso del pudore di Xenia, la guerra di Spagna vissuta da esule di Vinca, l'insegnamento in un'altra città per Silvia, il ritorno alla casa avita contro il parere dei suoi genitori di Anna, la scelta non confessata ma implicitamente sottintesa di lesbismo di Augusta e Valentina.

In altri termini, lo sradicamento e il riposizionamento di sé a partire dal proprio desiderio, che trova nel personaggio di Emanuela la rappresentazione più compiuta dell'assunzione della metafora del ponte e del sentimento del transito come dimensione di vita, di una vita possibile solo nell'assunzione intera della consapevolezza di ciò. Si è detto prima che Alba de Céspedes è impietosa nella descrizione della società italiana degli

Trenta e non si può dire che essa sia superficialmente generosa nei confronti delle protagoniste del suo romanzo: il suo è uno sguardo che non ha infingimenti né retoriche d'occasione sul femminile. Le protagoniste di *Nessuno torna indietro* hanno ognuna i propri lati oscuri che non vengono però raffigurati come tali, le proprie fragilità, la difficoltà di essere interamente se stesse. Emanuela è il personaggio che meglio rappresenta ciò in quanto essa vive gran parte del romanzo in uno stato di falsità non solo rispetto alle altre del gruppo, cui non confida di avere una figlia in collegio proprio a Roma, ma soprattutto rispetto a se stessa, tratteggiata in uno stato di buio esistenziale dall'inizio alla fine del romanzo, risolto solo dall'immagine con cui essa, dopo aver confessato ad Andrea di avere una figlia e quindi raggiunto uno stato di verità che produce però la rottura del fidanzamento, costretta da Augusta e Valentina a prendere la vita nelle proprie mani, decide di partire finalmente con la figlia per un lungo viaggio, e quindi di stare perennemente sul ponte, in questo caso non solo metaforico di una nave, di assumere il transito come condizione di vita.

Sono le parole di Augusta a Emanuela a riprendere il tema del titolo del romanzo e così spiegarlo, con una ingenuità narrativa che forse farà sì che esse vengano espunte nella revisione del romanzo, avvenuta per l'edizione del 1966. Augusta rimprovera con durezza Emanuela per la sua falsità, per lo stato di ambiguità in cui si è posta lei, ma ha posto anche le altre e le dice: «Non sai che tutto è possibile nella vita, fuorché tornare indietro? Le strade sono tante, ognuno crede di prendere la buona, va, va, e poi a un tratto si accorge che ha sbagliato. Tutti vorremmo ricominciare. Ma gli atti che ci hanno accompagnato fin lì, sono alle nostre spalle attraverso la strada, a fare argine. È la più inesorabile forma di eguaglianza di tutti gli uomini di fronte alle leggi della vita.»

Non è casuale che il romanzo concluda la sua complessa partitura orchestrale con l'immagine di Emanuela che, dal ponte della nave su cui si è imbarcata con la figlia per un lungo viaggio senza mete precise né date di ritorno, saluta mentalmente e si congeda dalle amiche ormai divenute donne e dagli uomini di *Nessuno torna indietro*. L'immagine del gruppo è, per dirla con il lessico del pensiero femminista della differenza sessuale, misura e giudizio autorevole per la vita di ognuna, in particolar modo di Emanuela, il personaggio apparentemente meno limpido del romanzo quanto a dirittura morale, ma che infine, assume la propria vita e con questa quella della figlia, interamente nelle proprie mani. Ad Alba de Céspedes va il merito di avere messo in scena in modo del tutto originale e inedito un gruppo di donne «che

pareva tenuto compatto dalla diversità delle ragazze che lo componevano – sono parole di Emanuela – tutte differenti, singolari di intelligenza e di estri, con un gusto vivace per la polemica e i contrasti». Qualche anno più tardi un'altra grande scrittrice europea, Anna Seghers, riprenderà questa immagine e farà un gruppo di giovane donne protagonista di uno dei più bei racconti del Novecento tutto, *La gita delle ragazze morte*, scritto durante l'esilio in Messico tra il 1943 e il 1944. Le ragazze morte sono le giovani donne di una classe di un liceo tedesco ritratte nel corso di una gita memorabile che nel ricordo dell'io narrante si fonde con una vertiginosa acrobazia temporale con gli orrori di ciò che avverrà dopo e molte di loro, appunto, moriranno, o comunque è morto al mondo ciò che erano state allora. La scrittrice si chiede come sia potuto accadere ciò e osserva: «Quanti temi in classe furono ancora scritti sulla patria e la storia della patria e l'amore della patria, mai fu menzionato che quel gruppo di ragazze appoggiate l'una all'altra mentre risaliva il fiume nella declinante luce pomeridiana, era una parte della patria.»

Alba de Céspedes, magistralmente, va ancora oltre e più ancora che rivendicare, anche se non è questo l'intento di Anna Seghers, l'essere parte di una patria che corre verso l'orrore, consegna alle differenze delle giovani donne di *Nessuno torna indietro* non solo la capacità di rappresentare la società italiana tutta di quegli anni, ma anche la possibilità di scarto dalla stessa, come il percorso di Emanuela ci mostra, ma anche quello delle altre: perché non vi è corallità nel romanzo se non nelle pagine iniziali, non vi è un femminile concordemente coeso nel rappresentare esemplarmente una donna, la donna per eccellenza, ma vi sono le giovani ragazze che divengono donne, ognuna in maniera diversa dalle altre, ma in relazione con le altre. Romanzo precursore quindi, non certo per le tematiche che anzi mantengono a tutt'oggi un carattere di impensata novità e originalità, quanto per le modalità di rappresentazione e per la ambizione di rappresentare la società tutta, di quanto sarà oggetto di riflessione da parte del neorealismo, di cui costituisce, insieme alla riflessione che ha luogo sulle pagine di «Mercurio», una intelligente e riuscita anticipazione.

Sullo sfondo di *Nessuno torna indietro*, costante, la guerra di Spagna, mentre nelle pagine conclusive sul ponte della nave su cui si è imbarcata Emanuela arrivano brani di conversazione: «E la Cina? Che farà la vecchia Cina?» E qualcuno risponde «Che può fare la Cina?» Nessuno è tornato indietro dagli anni Trenta, non certo la letteratura, neanche la storia dell'Italia di allora, così come nessuno può prevedere oggi da che cosa non potremo tornare indietro. Ma la letteratura può aiutarci a vivere il presente e *Nessuno torna indietro* mi ha aiutato in questi giorni a guardare in faccia il presente.



Alba de Céspedes, l'album di una vita

Fotografie, manoscritti, dattiloscritti, libri, frontespizi, locandine, lettere vergate con calligrafia elegante. La mostra «Alba de Céspedes scrittrice e intellettuale del Novecento» - al Palazzo delle Esposizioni di Roma fino al 22 ottobre - è un viaggio per immagini attraverso la vita, lunga e intensa, di una scrittrice poliglotta e cosmopolita al centro di una rete fittissima di relazioni e di scambi. I destinatari della sue missive si chiamano Sibilla Aleramo, Ada Negri, Elsa Morante, Gianna Manzini, Anna Maria Ortese. Le donne e gli uomini che sorridono insieme a lei all'obiettivo sono Maria Bellonci, Paola Masi-

no, Anna Banti, Massimo Bontempelli, Aldo Palazzeschi, Salvatore Quasimodo, Guido Piovene. La mostra rientra nel progetto europeo «WWW-Women Writer's Words» (insieme all'assessorato alle politiche culturali del Comune di Roma, la Casa delle letterature, «La Sapienza» e gli Archivi del Novecento - ed è già al secondo appuntamento dopo la mostra e il convegno dedicato a Paola Masi- no. I materiali esposti - organizzati in un percorso tripartito: «Roma. Città dell'impegno»; «Parigi. Città del mondo»; «Cuba. Terra d'origine» - provengono dall'Archivio de Céspedes. Conservato fino alla

sua morte nella casa parigina di quai de Bourbon, è stato affidato, sotto la responsabilità scientifica di Annarita Buttafuoco e Marina Zancan, all'Unione Femminile Nazionale ed è ora conservato presso gli Archivi Riuniti delle Donne di Milano, in Corsò di Porta Nuova 32, insieme alla sua ricchissima biblioteca. Il catalogo della mostra, curato da Marina Zancan, è il secondo volume della collana «Scrittrici e intellettuali del Novecento», edito dalla Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori. Alla mostra, al catalogo e al convegno romano su Alba de Céspedes - che si è tenuto venerdì e sabato

scorsi al Palazzo delle Esposizioni - si è affiancato un seminario a Cuba, al Museo Casa Natal Carlos Manuel de Céspedes di Bayamo. Nata a Roma nel 1911 in una grande famiglia cubana, Alba de Céspedes all'isola delle radici era più volte ritornata nel corso della sua vita. Tra i suoi romanzi, oltre «Nessuno torna indietro» - testo che Laura Fortini ha scelto di rileggere al presente come contributo al convegno romano - da ricordare «Dalla parte di lei», «Quaderno proibito», «Io suo padre», «Prima dopo», «Il rimorso», «La bambolona», «Nel buio della notte», i racconti «Fuga» e «Invito a pranzo».

Il bilancio della fame

Presentato ieri il rapporto annuale della Fao sull'insicurezza alimentare. Avverte che nel mondo ci sono 815 milioni di persone denutrite: 777 milioni sono nei paesi in via di sviluppo. Dice poi che la diminuzione del numero degli affamati rallenta. E che il problema è garantire un equo accesso al cibo.



Se è vero che la povertà e le ineguaglianze sono una delle cause profonde del senso di frustrazione che alimenta estremismi e violenza, allora i grandi del pianeta dovrebbero prestare una grande attenzione al rapporto diffuso ieri dalla Fao, l'organizzazione delle Nazioni unite per l'agricoltura.

MARINA FORTI

E' l'annuale *Rapporto sulla sicurezza alimentare*, e avverte che il numero di persone affamate nel mondo diminuisce sempre più lentamente. Il nuovo rapporto della Fao arriva a meno di 3 settimane dal Vertice mondiale sull'alimentazione che si terrà (si terra?) a Roma in 11 novembre, 5 anni dopo un analogo summit che si era concluso con il solenne impegno dei governi del mondo a dimezzare il numero di affamati nel mondo entro il 2015. Allora ci sembrava un impegno scandalosamente modesto, ma la verità è che era anche irrealistico: la Fao avverte che al ritmo attuale serviranno 60 anni per raggiungere l'obiettivo.

Le cifre sono chiare: la Fao stima 815 milioni di persone siano denutrite in tutto il mondo (nel periodo 1997-99), di cui 777 milioni in paesi in via di sviluppo, 27 milioni nei paesi «in transizione» (il blocco ex sovietico) e

11 milioni nei paesi industrializzati. Rispetto al periodo 1090-92 (preso a riferimento durante il vertice Fao del 1996), gli affamati diminuiscono in media di 6 milioni all'anno. Per rispettare gli impegni presi 5 anni fa ci vorrebbe una riduzione di 22 milioni all'anno.

Un bambino afgano accanto a una sacca contenente viveri. Foto Ap



Le cifre globali nascondono differenze significative. La Fao analizza 99 paesi in via di sviluppo e nota che solo 32 hanno diminuito il numero di persone denutrite tra il '90-'92 e il '97-'99. In questi 32 paesi le persone considerate denutrite sono 116 milioni di meno. Ma negli altri il numero è rimasto stabile o addirittura aumentato, nel complesso di 77 milioni. La riduzione netta è di 39 milioni: poco, molto poco. Se poi andiamo a vedere quali paesi hanno migliorato la situazione alimentare, e quali l'hanno peggiorata, troviamo qualche sorpresa. Nella lista dei 32 troviamo paesi popolosi come Cina, Indonesia, Thailandia, Nigeria o Brasile. In qualche caso ci si chiede se le statistiche riflettano appieno gli ultimi dati: dopo il '97 ad esempio in paesi colpiti dalla crisi finanziaria asiatica, come l'Indonesia, la situazione alimentare è peggiorata e sono aumentate le diseguglianze interne. Tra i paesi che registrano una significativa riduzione del numero di affamati troviamo poi il Sudan: ma, fa notare la Fao, il dato riflette il cambiamento tra il '91 e il '98, dunque non registra ancora l'impatto degli ultimi due anni di siccità. Ai due estremi la Fao cita la Cina - che negli anni '90 ha avuto un'impressionante crescita dell'economia agricola e ha ridotto il numero dei suoi affamati di 76 milioni di persone - e la Repubblica democratica del Congo, potenzialmente ricca ma con 17 milioni di affamati in più, su una popolazione totale di 48 milioni.

Non si tratta però solo di contare quanti mangiano a sufficienza (cioè la quantità di calorie quotidiane considerata ottimale) e quanti no. Il punto è che la fame è correlata non tanto alla disponibilità generale di cibo ma alla possibilità di averlo. Nel mondo non c'è penuria di cibo. La disponibilità globale teorica è sufficiente a sfamare tutti, e la Fao afferma che negli ultimi trent'anni la produzione alimentare mondiale è cresciuta più della popolazione (la disponibilità pro capite è passata da 2.410 a 2.800 kilocalorie pro capite al giorno nel mondo intero, e da 2.110 a 2.680 nei paesi in via di sviluppo). Aumentare la produzione resta necessario, stima la Fao, di fronte a una popolazione mondiale che continua a crescere, ma non è tutto. Leggiamo: «In teoria un piccolo aumento nella produzione sarebbe sufficiente se la crescita fosse accompagnata da un più equo accesso al cibo. Questo potrebbe essere ottenuto attraverso la redistribuzione -

del cibo stesso, dei mezzi per produrlo o del potere d'acquisto necessario a comperarlo - a coloro che si trovano negli scalini più bassi della scala dell'accesso al cibo».

Per garantire la «sicurezza alimentare» dunque non basta lanciare aiuti, intervenire nelle emergenze. La Fao elenca diversi tipi di «insidie» alla sicurezza alimentare: disgrazie naturali (siccità, alluvioni, cicloni, temperature estreme, terremoti) o umane (conflitti e guerre). Si pensi che solo tra l'ottobre 1999 e il giugno 2001 ventidue paesi hanno sofferto grave siccità, 17 alluvioni e uragani, 14 sono stati coinvolti in guerre o conflitti interni, 2 sono stati colpiti da terremoti e 3 hanno avuto inverni eccezionalmente freddi. L'elenco è impressionante: in Etiopia e Kenya la siccità che avvolge da tre anni l'Africa orientale ha portato alla morte per fame di umani e bestiame; in Sierra Leone la guerra civile ha prodotto oltre 1,2 milioni di sfollati interni da regioni rurali (dunque gente che non può più coltivare). In Angola la guerra civile che dura da 25 anni ha costretto a sfollare 2,7 milioni di persone, per lo più esposte a malnutrizione e malattie. In Congo un terzo della popolazione (16 milioni) sono malnutriti a causa del continuo sfollare interno dovuto al conflitto. In Asia centrale la Fao segnala 4 milioni di persone dipendenti dagli aiuti alimentari in tre paesi colpiti da siccità (Armenia, Georgia e Tajikistan). La siccità ha decimato bestiame e raccolti in Afghanistan, dove già prima dei bombardamenti le agenzie Onu contava-

no 6 milioni di persone alla fame, letteralmente. La siccità ha colpito persone e distrutto raccolti dall'Iran al Pakistan meridionale all'India occidentale. Allo stesso tempo dal Bengala occidentale al Bangladesh fino alla penisola indocinese alluvioni e cicloni hanno distrutto raccolti, infrastrutture, strade. In Mongolia due inverni consecutivi di gelo hanno distrutto il 10% delle mandrie, base dell'economia rurale e fonte quasi unica di cibo.

Ma per riparare non bastano gli interventi d'emergenza: «servono strategie a lungo termine». Meccanismi più equi di accesso al cibo e ai mezzi di produzione garantiscono anche protezione migliore dagli incerti della natura. Servono investimenti nelle economie rurali, accesso alla terra, al credito, all'istruzione e alla salute, e poi ricerca di varietà adattate ai terreni...

Il Manifesto - 16 ottobre 2001

Prostitute «educatrici»

Li hanno inseguiti. Sono salite sullo scuolabus e hanno preso a calci l'autista e gli studenti che le avevano prese in giro. Tre prostitute a Bosisio Parini (Lecco) hanno voluto «insegnare la buona educazione»...

Il Manifesto - 16 ottobre 2001

Uxoridica per un caffè

Un caffè «schifoso». Per questo un uomo di 84 anni ha ucciso a martellate la moglie di 72. E' accaduto sabato mattina a Noicattaro (Bari). L'uomo ha confessato ed è stato affidato a uno dei figli: arresti domiciliari in provincia di Potenza.

Il Manifesto - 16 ottobre 2001



La guerra spiegata ai bambini

Terrorismo, nome astratto. Bomba, nome concreto. E' possibile uccidere una cosa astratta? I dubbi di Volodja, bambino di III elementare. E quelli della sua insegnante, alle prese con una sinistra debole, che non ha rispetto per i diritti umani

The bomb, disegno di Bush Holleyhead '82. Da «Peace, a dream unfolding»



MILLI MARTINELLI

«**T**errorismo: nome comune, astratto, maschile, singolare».

Sarà stato un messaggio sotterraneo e sapiente lanciato dalla maestra, più ai genitori che agli alunni, attraverso la paginetta di grammatica, oppure sarà stato solo l'utilizzo innocentissimo di una parola che continua a frullare, minacciosa, nell'aria? Una pagina del quadernone divisa in due colonnine, una ventina di nomi «concreti» da una parte, altrettanti nomi «astratti» dall'altra, al singolare e al plurale.

«Bomba, nome concreto, femminile singolare». Non erano affatto in corrispondenza i due termini, mescolati fra tutti gli altri, ma il bambino ucraino che sto aiutando a integrarsi nella terza elementare di una nostra scuola, tutto concentrato per capire il difficile concetto grammaticale di «concreto» e «astratto», una volta afferratolo dopo un supremo sforzo mentale, slargando gli occhi chiarissimi in una espressione di stupore (chi conosce poco una lingua si aiuta con la mimica del gesto e del volto) mi chiese: «Possibile uccidere cosa astratta?». «No, certo, Volodja, non è possibile».

Chissà quanti bambini italiani, ma sicuramente pochissimi, hanno fatto la stessa associazione e quante madri (sicuramente pochissime) si sono trovate di fronte al dilemma: ma allora, la «guerra contro il terrorismo», ha senso?

Messa in un altro modo, certo che ha senso. «Ad ogni costo, Volodja, occorre combattere il terrorismo. Ma forse tu hai ragione: i bombardamenti contro il terrorismo, effettivamente, no, non hanno alcun senso. Ha senso, naturalmente, combattere i terroristi, nome comune, maschile, plurale; ha senso disarcionare dal potere i Taleban, responsabili delle atroci sofferenze inflitte a un popolo e soprattutto chiaramente omertosi con i terroristi, ma qui sarebbe necessario, penso, uno scontro sul terreno fra due eserciti armati, sarebbe necessario, penso, sostenere gli oppositori indigeni di quel governo. Bombardarne il paese non uccide il terrorismo, ma rischia di rafforzare il potere dei fanatici studenti del Corano, di lasciarli vivi e vegeti, loro, i terroristi e Bin Laden compreso, se è ancora da quelle parti, dentro i loro bunker naturali».

Stavo approfittando di Volodja, attento e muto, che, sebbene dilatasse orecchie e occhi per intendere le mie parole, avrebbe colto pochissimo di quello che andavo dicendo, e soprattutto non mi avrebbe rintuzzato come da un po' di tempo fanno quasi tutti i miei interlocutori: «ma come pretendi di negare all'America il diritto di reagire a un attacco che ha massacrato seimila civili?». Oppure: «se anche il «partito» (sottinteso dei DS) appoggia la guerra ci sarà pure una ragione!». Oppure: «oddio, un'altra anima bella del pacifismo ideologico! sei come quei poveri comunisti che nel

'39, quando già i lager nazisti si stavano riempiendo, manifestavano contro la guerra». Questa, Volodja, non la capisco neanche io. Dio mi guardi dal negare all'America il diritto di reagire con la forza militare, con la polizia o l'intelligence, e con la diplomazia; ma di reagire con le bombe contro un concetto astratto e non contro i terroristi concreti che sono sparsi ovunque nel mondo, hai ragione tu, non si può. Ti pare un diritto che il mondo deva avallare?

Non dicevano, almeno alcuni esponenti della sinistra, quando si paventava la guerra, che era improprio il termine «guerra», che si sarebbe trattato di una «cosa» diversa, di un intervento di polizia, e invece hanno cominciato a bombardare ininterrottamente e indiscriminatamente un paese già martoriato da anni di guerra e dall'oppressione fanatica dei Taleban? E allora perché la giusta solidarietà e appoggio della sinistra italiana all'America che per la prima volta nella storia, è stata colpita da una tragedia immane, si è trasformata in adesione incondizionata (se si escludono poche nobili eccezioni) all'intervento delle forze aeree angloamericane che bombardano senza tregua città e paesi afgani rischiando di ripetere lo scempio commesso in Irak, dove Saddam si è rafforzato e arricchito e i bambini continuano a morire.

Cos'è questo balbettio della sinistra incapace di pronunciare un dissenso su questa «guerra al terrorismo» incongrua anche grammaticalmente, e

decisa tuttavia, a partecipare alla marcia della pace? Di questa sinistra che non ha orecchi per la sua base e rischia di non contenere più l'emorragia degli iscritti e dei simpatizzanti e di allargare irreversibilmente il divario dai giovani che credono, come credevamo noi quando fu scritta la Costituzione Italiana, nei valori fondamentali della solidarietà e dei diritti umani, che credevamo fossero indiscutibile patrimonio della sinistra. È vero che a Perugia non c'erano solo i pacifisti, che per altro sono delle bellissime persone che si oppongono a qualsiasi forma di violenza, epperò sanno compiere gesti coraggiosi, ma tutti; credo coloro che vi hanno partecipato sono contro «questa» guerra, tranne Fassino, D'Alema e pochi altri...

Io non sono un pacifista, Volodja, te lo confesso, sono sì contro le guerre che uccidono bambini, uomini e donne inermi e lasciano intatti i governi. Ma sono assolutamente solidale con qualunque popolo combatta una guerra di resistenza contro l'occupazione della propria terra. Sai, Volodja, quando studierai la storia della resistenza italiana, vedrai che coloro che l'hanno combattuta per liberare l'Italia dai tedeschi non erano chiamati terroristi, ma partigiani.

«Partigiani? Nome comune, maschile plurale. Concreto o astratto?». «Nome proprio, Volodja, concreto e non solo maschile, perché c'erano anche le donne. Ma questo sta nel programma di storia, non di grammatica».

Il Manifesto – 16 ottobre 2001

RINGRAZIAMENTI

Ringraziamo i giornali da cui sono tratti gli articoli. Un grazie a Fabio e Rosaria per le fotocopie, a Emanuela e Alberto per la veste grafica e a Peppina da Letta (Antonietta), che ha permesso la realizzazione di questo numero mettendo a disposizione la casa.

La Redazione: Maura da Bianca, Maia da Peppina e Elena, isTERI da Rosaria, anTHEÓS da vioLETA e antiGONE*. Autunno 2613**.

DONNE E RAGAZZI CASALINGHI, dispensa di pratiche ludiche, n°O/i, autunno 2613 (2001)

Supplemento a AAM TERRA NUOVA, n°162 – Dicembre 2001

Registrazione: Tribunale di Firenze, n°3287 del 13/12/1984

Direttore responsabile: Mimmo Tringale - CP 199, via Ponte di Mezzo 1 – 50127 FIRENZE

Movimento degli Uomini Casalinghi: c/o Legambiente – Gruppo d'Acquisto Città del Sole -via Padova, 29 – 20127 Milano – Tel. 02/28040023 – Fax 02/26892343 – e mail:movimentouomincasalinghi@hotmail.com

* Nota: Questi sono i nomi che ciascuna si è data. Una delle nostre pratiche per liberarci dall'ideologia patriarcale è l'autodeterminazione dell'identità fondata sulla riconoscenza verso la madre e chi si prende cura dell'infanzia. Per approfondire questa tematica rimandiamo alle pubblicazioni precedenti, in particolare "homo casalingus" [primavera 2601 (1989)].

** Nota: Facciamo partire l'anno nuovo dal 21 marzo, cioè dall'equinozio di primavera e la cronologia storica dalla fondazione del Tiaso di Saffo.

Per comprendere quest'altra pratica di liberazione dall'ideologia patriarcale invitiamo a leggere la pubblicazione: "Saffo e Carla Lonzi" (Quaderni dei ragazzi casalinghi n°10, primavera 2607-1995).



Intervista a Laura Boldrini, portavoce dell'Alto commissariato per i profughi delle Nazioni Unite

«I raid hanno reso la vita impossibile»

In questi giorni da tutte le agenzie delle Nazioni Unite stanno arrivando appelli per una sospensione dei bombardamenti in Afghanistan allo scopo di portare aiuti umanitari alle decine di migliaia di profughi afgani che si ammassano ai confini. Ultimo, in ordine di tempo l'allarme lanciato da Mary Robinson, alto commissario dell'Onu dei diritti umani. Abbiamo chiesto a Laura Boldrini, portavoce dell'Acnur (Alto commissariato per i profughi delle Nazioni Unite) come è adesso la situazione nei campi.

«Da parte nostra c'è una forte preoccupazione per le condizioni di vita della popolazione locale afgana che stanno peggiorando per l'attività bellica in corso. Le frontiere sono chiuse e quindi anche gli aiuti umanitari vanno a ritmo ridotto, pertanto tutta quella fascia di popolazione che faceva conto su questi aiuti è in estrema difficoltà. Il nostro auspicio è che noi operatori umanitari si possa

riprendere il lavoro il prima possibile all'interno dell'Afghanistan, ma anche che i quattro milioni di rifugiati che da decenni vivono nei paesi confinanti finalmente possano ritornare a casa in condizione di sicurezza. Sono 22 che questo paese non conosce altro che la guerra.

I campi per i profughi afgani infatti non nascono solo adesso.

Alcuni campi sono nati negli anni Ottanta. Anche prima dell'11 settembre era già in corso una grossa emergenza umanitaria in Afghanistan. Non è a caso che sei mesi fa abbiamo chiesto al maestro Pavarotti di dedicare la sua manifestazione annuale ai rifugiati afgani.

Lo abbiamo chiesto perchè già esisteva una situazione estremamente grave. I soldi che abbiamo ricavato da quella manifestazione sono stati utilizzati in quei campi, in particolare in quello di Sham Shatoo che ho visitato solo cinque giorni fa. Lì ho potuto vedere i risultati di quella raccolta di fondi: finalmente c'erano le scuole e i centri medici in

muratura. Da dicembre a giugno del 2001 si è registrato un flusso continuo di oltre 170mila persone dall'Afghanistan al Pakistan, sia per le guerre in corso fra talebani e mujaheddin dell'Alleanza sia per la durissima carestia dovuta alla siccità che ha decimato i raccolti per tre anni consecutivi.

Quanti profughi sono arrivati ai confini da quando sono cominciati i bombardamenti?

Il grosso flusso che ci aspettavamo ancora non c'è stato. Al momento lungo tutta le frontiere, sigillate, passano illegalmente duemila persone al giorno. Sono dunque circa 60mila persone nell'ultimo mese. E comunque si tratta solo di persone forti, perchè devono attraversare a piedi i passi di montagna, e ricche perchè i trafficanti che gestiscono il passaggio hanno aumentato i loro prezzi: oggi chiedono intorno a 100 dollari a famiglia, una cifra al di là delle possibilità di un afgano medio. Se poi appartieni a un gruppo etnico minoritario devi essere ancora più ricco perchè le tariffe raddoppiano.

Come riuscite a svolgere il vostro lavoro in questa situazione?

Tra mille difficoltà. In questo momento subiamo forti restrizioni da parte del governo pakistano che

teme l'arrivo di un grosso flusso di rifugiati. Ci pongono limiti per le zone dove impiantare i campi: adesso le autorità ci segnalano solo siti nelle cosiddette zone tribali, zone aride e senza acqua dove circolano molte armi e fuori dal controllo del governo centrale. Ogni giorno per andare nei campi dobbiamo chiedere i permessi e la scorta armata, mentre la popolazione locale si oppone all'istallazione delle tende.

L'Unicef ha dichiarato che 100mila bambini rischiano di morire di fame quest'inverno, mentre già si parla di epidemia di poliomielite.

Oggi il ministero della Sanità ci ha convocato per conoscere le nostre richieste prioritarie in cam-

po sanitario. Abbiamo chiesto vaccini per la polio e il morbillo, ma questo non significa che ci sia già un'epidemia.

Avete iniziato una campagna per la raccolta di fondi per i nuovi profughi afgani?

Si evi saremmo grati se anche voi poteste darci una mano. Perchè la situazione finanziaria è davvero preoccupante, abbiamo fatto un appello per 268 milioni di dollari, circa 600 miliardi di lire, nell'eventualità del peggior scenario: se cioè un milione e mezzo di persone siano costrette a fuggire dall'Afghanistan nei prossimi giorni. Per ora stiamo posizionando i beni di prima necessità alla frontiera e installando i campi poi, se le frontiere dovessero restare chiuse e i profughi non potessero passare, allora porteremo questi beni: tende coperte, materassi kit sanitari e igienici e quant'altro in territorio afgano. Sempre che le condizioni di sicurezza ce lo permetteranno.

Paola Pittei

Liberazione - 16 ottobre 2001



Hillman e la ferita di Manhattan

IDA DOMINIJANNI

Torno sulla sequenza di martedì scorso, Genova-New York, in compagnia di James Hillman, del quale Rizzoli manda oggi in libreria un dialogo con Silvia Ronchey intitolato *Il piacere di pensare*. Come la conversazione sui fatti di Genova fra Cacciari, Bettin e Casarini sull'ultimo *Micromega* che ho segnalato martedì scorso è stata interrotta e si è lasciata interrogare dalla deflagrazione dell'11 settembre, così pure questa conversazione fra Hillman e Silvia Ronchey sul senso della psicologia nel mondo contemporaneo è stata interrotta e si lascia interrogare dai fatti di Genova e poi di New York, «a conferma – scrivono gli autori – che la psicologia è spinta dalla vita stessa al di là della riflessione soggettiva e sbalzata nell'Anima del Mondo». E dell'anima del mondo, e delle sue nevrosi, può aiutarci a leggere i sintomi. Come sintomi infatti – della globalizzazione, e delle nevrosi della persona e della politica in tempi di globalizzazione – Hillman legge i due eventi del 19 luglio e dell'11 settembre, nelle radicali diversità che li connotano e nelle associazioni mentali che la loro contingenza – il loro essere capitati uno dopo l'altro – pure suggerisce.

Hillman non vuole neppure prendere in considerazione quella tesi della continuità fra i contestatori di Genova e i terroristi di Manhattan che molte voci della destra europea e americana hanno subito pensato bene di costruire: al contrario, se un paragone si tenta, emerge solo un'abissale distanza. I primi volevano una vita diversa e migliore, «giustizia e anche bellezza», e domandavano più politica, rifiutando di conformarsi al manuale del «bravo cittadino» globale che dovrebbe solo consumare, riciclare i vuoti a perdere e ogni tanto andare a votare. I secondi, viceversa, hanno in odio la vita, agiscono in nome di una giustizia oltremontana e terribile, desiderano la morte come offerta sacrificale al loro dio e come via purificatrice dall'impero del male e dai suoi falsi idoli. Nessuna continuità dunque fra i ragazzi di Genova e i suicidi-omicidi di Manhattan; e invece, una inquietante simmetria, «un preciso rispecchiamento» fra l'organizzazione di bin Laden e la struttu-

ra del potere economico globale che essa prende a bersaglio. L'una e l'altra infatti, osserva Hillman, sono senza luogo, attraversano i confini nazionali, comunicano segretamente, agiscono nell'ombra, nascondono il loro danaro, hanno gerarchie senza volto e senza nome; l'una appare precisamente come il rovescio dell'altra.

Nell'analisi dei terroristi tuttavia Hillman, saggiamente, non indulge: «Non posso veramente parlarne, che cosa so di loro? Mentre posso dire qualcosa sulla psicologia americana. Che mi è vicina. Che condivido, dopotutto», scrive, dando una buona lezione di metodo a quanti in questa crisi, e sono i più, preferiscono rigettare sull'altra parte gli interrogativi che essa pone alla propria. Guarda dunque, Hillman, con *compassione*, in affettuosa ancorché critica vicinanza, alla ferita che si è aperta nello sky-liner e nell'anima di Manhattan.

Di che cosa una ferita, ogni ferita, rappresenti per la psiche umana, lo psicologo aveva parlato in precedenza nella conversazione con Silvia Ronchey, quando le Torri gemelle erano ancora lì e nessuno pensava che sarebbero crollate. Le ferite, diceva, fanno male ma possono aiutare a crescere, come dolorose iniziazioni che mettono alla prova la nostra vitalità, la nostra sensibilità, la nostra intelligenza; perché «una ferita è anche un'apertura, una bocca, una qualche parte di noi che sta dicendo qualcosa. Se potessi ascoltarla». Che cosa vuole dire, a che cosa apre dunque la ferita di Manhattan, se proviamo ad ascoltarla?

Anche questa ferita inferta all'orgoglio americano, scrive Hillman, può essere un'apertura, il solco di un cambiamento necessario della psiche e della forma mentis americane, una dolorosa iniziazione all'età adulta del Nuovo Continente. Non che sia la prima: non a caso il monumento di Washington ai caduti del Vietnam, un muro nero semi-affondato nella terra come un segno nell'inconscio, è il monumento più ve-

nerato degli Stati Uniti. La rappresentazione antiamericana dell'America come pura superficie edonistica, dispositivo produttivo che satura nel consumo ogni mancanza, questo ci manda a dire Hillman, è una rappresentazione falsa e smentita dalla realtà: «Credo che il nostro Bush-tipo che fa il bullo e mostra i muscoli non sia la realtà dell'America di oggi».

Che, ferita nel profondo, ha di fronte due strade. Può reagire «vittimizzandosi eccessivamente e ritenendo la ritorsione necessaria alla guarigione, al ripristino dello status quo ante». Oppure può elaborare e incorporare quella ferita come un segno permanente, come «un'iniziazione che possa ricollegarci ai valori fondamentali facendoci vedere quanta bruttezza e ingiustizia l'America è arrivata a rappresentare», come «una cicatrice nell'anima che renda l'America più forte e più dura, sì, ma con l'anima di un adulto e non di un bambino innocente».

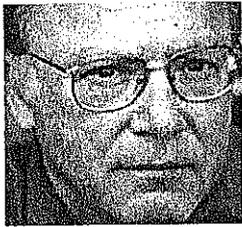
Dal pomeriggio dell'11 settembre corro continuamente con la mente fra New York e Berlino, come le ho viste allo scadere del secolo, l'una intatta nel suo splendore, l'altra tutta rifatta eppure con tutte le sue ferite aperte ed esposte, i buchi aperti dalle bombe durante la guerra, il Reichstag decapitato e ricoperto con la cupola trasparente della speranza democratica, le tracce del Muro lasciate a futura memoria, la memoria ebraica lacerata nel museo di Liebenskind. In fondo, mi dico, la differenza fra le due sponde dell'oceano nel passaggio di secolo, di là una festa di luce, di qua una festa segnata da un'ombra, stava tutta in queste ferite della memoria che segnavano il paesaggio mentale europeo e risparmiavano quello americano. La ferita di Manhattan annulla d'un colpo questa differenza, riporta l'America alla sua matrice europea. Forse, invece che dilaniarci su quanto ci sentiamo americani o antiamericani, avremmo da pensare questo effetto del taglio dell'11 settembre, l'impossibilità per qualunque propaggine della coscienza europea trapiantata nel Nuovo Mondo di esentarsi d'ora in poi dall'essere anch'essa una coscienza infelice.

Il Manifesto – 17 ottobre 2001

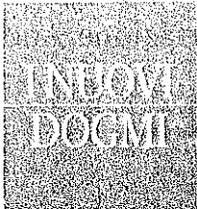


Fondamentalisti americani all'arrembaggio

Vincent Crapanzano. L'illustrazione è tratta da «American Showcase»



Parole d'ordine



DIETRO LE QUINTE DELLA DESTRA IN USA

Con gli strumenti della antropologia psicoanalitica, Vincent Crapanzano indaga le matrici dell'intolleranza nei templi del fondamentalismo cristiano. Tanto più preoccupante dove più forte è il disagio sociale, questo fenomeno si è esteso dalla religione alla politica, all'economia, alla letteratura

Esiste una matrice bianca del fondamentalismo? A nessuno viene in mente di cercarla in questa America a un passo dalla recessione a cui Bush, in toni biblici e apocalittici, promette «libertà duratura». Eppure, nei discorsi del presidente americano sono fortemente entrati Dio e la sua volontà, il conflitto tra bene e male, tra libertà e terrore, tra l'attacco istantaneo e la giustizia infinita, a riprova del fatto che questa guerra globale rischia di riproporre, rovesciati, i termini dell'integralismo religioso, riportando tristemente alla luce il retaggio di antiche supremazie culturali, di presunte superiorità razziali. Vincent Crapanzano – di cui il pubblico italiano conosce *Tuhami. Ritratto di un uomo del Marocco*, pubblicato da Meltemi, e *Il dilemma di Ermes: il mascheramento della sovversione nella descrizione etnografica*, di Anabasi, 1995 – insegna al Graduate Center della City University di

DANIELA DANIELE

New York, e indaga con gli strumenti dell'antropologia psicoanalitica i nuovi scenari della destra americana. In *Serving the Word. Literalism in America from the Pulpit to the Bench* (New York, Free Press, 2000), individua le matrici dell'intolleranza nei nuovi templi del fondamentalismo cristiano, cogliendone i riflessi autoritari nel pensiero giuridico e sul sistema politico. Lungi dall'essere un fenomeno prettamente religioso, il fondamentalismo per lui è una modalità del pensiero e del linguaggio che si estende in modo allarmante anche nei suoi aspetti più militanti, promuovendo un oscurantismo irriguardoso verso l'approccio laico e

democratico e riducendo di colpo la complessità delle categorie etniche e sociali, in nome di chi pretende di detenere il controllo delle Scritture. Crapanzano ha studiato le facoltose comunità di Los Angeles, atenei tecnologicamente avanzati come il CalTech's Jet Propulsion Laboratory, in cui – Bibbia alla mano – si diffonde, soprattutto tra i «tecnici», una «creationist science» che forma quadri dirigenziali chiusi alle dialettiche interculturali ma attentissimi alle ragioni di un unico credo e di una sola logica economica. Il fondamentalismo, spiega l'antropologo, è una tentazione da sempre alla base della cultura americana, con la sua attrazione per le certezze letterali del discorso e il suo timore per il piano metaforico e figurativo.

Vincent Crapanzano si trova in questi giorni alla Buchmesse di Francoforte, e passerà in Germania i prossimi mesi come visiting professor. Gli rivolgiamo alcune domande sui temi che recentemente ha messo al centro del suo lavoro.

E' ancora possibile individuare nella matrice puritana la fonte di questa nuova intolleranza ideologica, così diffusa in America?

Non si tratta di condannare la matrice puritana di questa civiltà, perché nei secoli essa ha vissuto un suo rinascimento e ha saputo volgersi al progresso e alla dialettica democratica. Questa nuova adesione al piano letterale delle Scritture ha origine nella cristianità evangelica del XIX secolo e a ispirarlo non è una nuova ricerca di rigore ma una resistenza alla figuratività e al valore simbolico del linguaggio, che viene percepito come un modo contaminato e deformante di presentare i fenomeni. In un mondo multietnico e plurilinguistico come il nostro, questo generale irrigidimento coincide con un impoverimento del linguaggio, che tende a ridurre ogni categoria sociale e politica a entità uguali e contrarie, niente affatto rappresentative dell'eterogenea composizione della nostra società. L'adesione storica e letterale ai testi sacri induce il 34-40 per cento degli americani a pensare che la Bibbia sia «la vera parola di Dio e in quanto tale va presa alla lettera». Uno dei seminaristi che ho incontrato afferma che «Dio non è democratico» e che la verità divina è soltanto una. Pretendere di sapere ciò che vuole Dio riflette una resistenza all'interpretazione e un'inerzia intellettuale che si avvicina, nei suoi meccanismi retorici al fondamentalismo religioso, con la sua fede prona e cieca verso i documenti di autorità assoluta. Ma non è solo il mondo religioso a investire la parola e il linguaggio di questa attribuzione assolutistica. C'è sempre un momento in cui il giudice della Corte Suprema e il presidente degli Stati Uniti si fanno solenni interpreti della volontà di Dio e citano la Bibbia a convalida delle loro decisioni. In un paese come l'America, dove Stato e Chiesa sono costituzionalmente separati, è molto pericoloso che la retorica politica tenda a confondere i due piani.

Qual è il volto del sistema giuridico americano di cui lei coglie i risvolti autoritari?

L'interpretazione letterale della Costituzione è molto preoccupante per il peso politico e strategico che essa riveste in America, dove è considerata un testo sacro come la Bibbia. Ogni volta che avviene una violazione dei codici, i cittadini possono impugnare la Costituzione e appellarsi alla Corte Suprema, da cui dipende l'intera struttura del sistema giuridico americano. Negli ultimi sessant'anni, la Corte Suprema ha giocato un ruolo rilevante nel bilanciare il potere presidenziale e nel mantenere certi standard democratici che il Congresso avrebbe altrimenti sacrificato. La Corte Suprema si esprime e sentenzia su questioni razziali, sull'istruzione, sull'identità nazionale: durante il New Deal ha sostenuto i progetti di Roosevelt e più tardi è stata usata in maniera creativa anche

dalla commissione Warren, non limitandosi ad applicare leggi, ma teorizzando e legalizzando questioni complesse come la contraccezione e l'aborto. Negli ultimi anni, Robert Bork, con l'appoggio di Reagan, ha invece promosso una visione statica e «originalista» della Costituzione. E, dal momento che negli Stati Uniti è il presidente a nominare i giudici della Corte, ora c'è molta apprensione sugli uomini che cercherà d'imporre. Dopo quelli che vengono comunemente definiti *i brogli elettorali* dello scorso anno, la Corte Suprema, prendendo la decisione di mandare Bush al potere, è entrata in una questione politica su cui non avrebbe dovuto esercitare alcuna autorità: è un'interferenza inaccettabile nella vita politica, e questo è intollerabile per le coscienze democratiche.

Quali sono gli strati sociali più soggetti a questa tentazione conservatrice e riduzionistica? Esistono dei fattori economici scatenanti?

Credo che il fondamentalismo rappresenti una reazione a un nuovo tipo di insicurezza economica e al fatto di non vedere più riconosciuti i propri diritti e le minime garanzie sociali che ancora esistono in Europa occidentale. Chi è privo di diritti democratici tende ad affidarsi a una cristianità conservatrice. Dove più forte è il disagio sociale e l'assenza di strumenti critici, il dogma può assumere un valore anche terapeutico per chi diffida del ruolo che potrebbero giocare altre soggettività nel mondo americano, oggi costrette a riconoscersi in una testualità neutra e universale che esclude il dissenso.

Lei che è anche docente di Letterature comparate, non crede che il fondamentalismo, come paradigma concettuale del nuovo autoritarismo, stia limitando lo sviluppo delle scienze umane e, più in generale, l'esercizio del senso critico?

In questi giorni siamo indotti a pensare che il fondamentalismo sia un prodotto dell'ignoranza ma, purtroppo, è il prodotto di un'intolleranza che sta trovando una veste istituzionale, in grado di fare proseliti e di formare una classe di intellettuali. Essa cresce anche nella destra cattolica americana che, con il sostegno del Papa, sta attribuendo all'Opus Dei la leadership intellettuale della chiesa cattolica americana, nonostante il grave disappunto dell'ordine gesuita, che in passato si era mostrato capace di autonomia e di controversie nei confronti del Vaticano. Queste nuove milizie cattoliche, come ha scritto Gore Vidal su «Vanity Fair», trovano la complicità di giudici influenti come Clarence Thomas, dispongono di grossi investimenti (con cui hanno rilevato un intero palazzo d'epoca a Manhattan) e adottano peculiari forme di reclutamento, usando tecniche scientologiche capaci di sedurre gli adepti e di consumarne le sostanze. I predicatori televisivi sono solo l'aspetto più grossolano di un fenomeno in realtà molto esteso, capace di manipolare cervelli e di soffocare le libertà acquisite con le proteste pacifiste e la cultura degli anni Sessanta. Questa ribellione mi pare meglio integrata nella sto-

ria dei movimenti politici e sociali europei, i quali hanno insegnato alla gente a pensare in termini non morali ma politici. Invece, in America, soprattutto quella più periferica, continua ad esserci una maggioranza silenziosa, rimasta esclusa da questi processi di democratizzazione, che si è sentita offesa dalle provocazioni della cultura democratica e dei politici usciti dalle università dell'Ivy League e dell'East Coast democratica. Con l'elezione di Bush c'è stato un brusco cambiamento e una drastica riduzione del dibattito sociale a vantaggio della mera performance, dove a vincere è la rozzezza sprezzantemente esibita. Quello che oggi si tende a privilegiare è questo livello minimo di comunicazione, che non tiene conto del livello figurale del discorso e del ruolo decisivo dell'interpretazione nella produzione dei significati.

Nel suo libro lei vede il rischio che questa chiusura possa passare dalla religione e dalla giurisprudenza ad altri campi del sapere, profilando un attacco all'intera cultura...

Storicamente i periodi più reazionari sono sempre stati segnati da un attacco alla cultura. Non a caso, il grande critico George Steiner ha già parlato di «post-cultura.» Ciò che distingue il fondamentalismo è la volontà di rivendicare al di sopra di tutto un impegno morale. Si tratta, però, di un impegno a difesa della propria morale che in genere non mostra alcun interesse o apertura verso la morale altrui. I libri di testo su cui si stanno formando i nostri studenti universitari sono tutti testi di base. I nuovi protocolli richiedono più istruzione di base e meno corsi di arte e di letteratura. L'effetto è quello di soffocare l'esercizio della funzione critica del linguaggio, il ruolo dell'interpretazione, imponendo un'unica morale aziendalista, che è poi la stessa che ha concepito questi strumenti. Ora c'è il rischio che l'attuale sventolio di bibbie e corani investa anche la psicoanalisi, la psicologia, la genetica, cioè quei terreni cognitivi che pongono nuove, difficili questioni su come la nostra democrazia dovrebbe affrontare differenze morali, culturali e religiose, che ormai sono parte integrante del nostro mondo.

Quale ruolo gioca la tecnologia in questo processo di semplificazione cognitiva?

Oggi si sente molto l'assenza di un approccio antropologico più complesso all'immaginario tecnologico e al modo in cui esso produce significati: il rischio è quello di appiattire il pensiero sui mezzi tecnologici. Va infatti consolidandosi una cultura settoriale e specialistica sempre più inconsapevole dei contesti. Privata della sua sostanza umanistica, essa esibisce un volto efficientista e competenze tecniche che tendono a ridurre la complessità delle dialettiche sociali e della psiche a una semplice questione di dati, a cui si tende ad attribuire la funzione letterale di infor-

mazione. Anche il linguaggio della rete tende ad attribuire alle informazioni un impatto cognitivo immediato: quella telematica è una modalità di apprendimento alquanto diversa dai modi a cui eravamo abituati, i quali pervenivano a una decodifica dei dati a partire dal riconoscimento dei loro contesti e della loro funzione antropologica. Sintomatico, quindi, è l'attuale isolamento degli studi umanistici, l'interesse decrescente degli studenti nei loro confronti, e il fatto che gli atenei investano i loro fondi su obiettivi immediatamente pratici, pur sapendo che è semplicistico ridurre ogni pratica linguistica e culturale a una pratica economica.

Ma quali sono i nuovi luoghi della critica se quelli tradizionali vengono così investiti da quest'ondata di conservazione?

In questa fase di sterilità crescente, in cui anche le menti più vive arrivano ai congressi con l'occhio al cellulare e in costante contatto con i loro consulenti finanziari, mi pare il caso di chiedersi quale sia oggi lo spazio del-

l'utopia e della speranza. Negli ultimi anni abbiamo assistito a una violenta reazione nei confronti della decostruzione e del post-strutturalismo: quando l'accademia americana ha scoperto Bachtin, è andato profilandosi un paradigma diverso da quello strutturalista che ha offerto una visione molto sofisticata degli artifici del linguaggio. Malgrado i suoi meccanicismi, le controversie con la storia e le rigidità distintamente avvertite da autori come De Man, Derrida, Levi-Strauss si è saputa elaborare una teoria da cui è nata la moderna dimensione antropologica e la percezione dell'artificio che sostiene la nostra dimensione di pensiero e il nostro sistema di comunicazione. Oggi, invece, i critici letterari stanno abbandonando l'analisi culturale e si attaccano ai testi preoccupandosi dei loro contenuti, del loro messaggio morale e assumendo toni predicatori tutti mirati all'immediato riconoscimento dei significati. Anche questo procedimento volge a una forma di fondamentalismo, perché evoca

una lettura teologica dei testi e induce analisi letterali in cui è il messaggio spirituale e morale a prevalere. Su queste stesse basi va costruendosi un nuovo pensiero conservatore che tende a intrappolare l'immaginazione.

Nell'attuale risposta dell'Occidente cristiano contro il terrorismo islamico è facile percepire i mutamenti antropologici e il progressivo irrigidimento del pensiero americano di cui lei tratta nel suo libro. Gli eventi più recenti hanno richiesto un aggiustamento delle sue posizioni in fatto di fondamentalismo?

Credo che Bin Laden per gli Stati Uniti e gli Stati Uniti per Bin Laden siano due polarità ottimamente funzionali al desiderio di ridurre la complessità della nostra società globalizzata, dove tutto è telematicamente collegata. Questa, in realtà, non ha un centro e non può più credere di avere dei nemici così facilmente individuabili e da «centrare». Le reazioni a cui assistiamo non sono altro che nuove forme di resistenza alla retorica, oltre che alla realtà, del nostro mondo postmoderno.

Il Manifesto - 17 ottobre 2001

Le donne di Kabul

ASTRIT DAKLI

La guerra in Afghanistan si trascina attraverso continui bombardamenti e sempre rinviate azioni a terra, nell'evidente attesa che la diplomazia arrivi a ipotizzare una soluzione politica credibile per il dopoguerra a Kabul. Quando si viene a discutere di come e da chi dovrà essere governato l'Afghanistan dopo la rotta dei taleban, tutti i gruppi che combattono nel tormentato paese hanno le loro pretese, così come i governi dei paesi confinanti e le maggiori potenze. Gli Stati Uniti, per esempio, hanno ribadito ancora ieri che le loro due condizioni per un futuro governo afgano sono che non dia ospitalità ai terroristi e che sia accettabile ai paesi vicini. Il Pakistan non vuole che i taleban siano esclusi, la Russia non vuole che siano esclusi gli uzbeki, l'Iran non vuole che siano esclusi gli sciiti hazara e via includendo, come se l'unico criterio per governare un paese fosse la più completa rappresentatività etnico-religiosa.

Noi, invece, pensiamo che uno dei criteri necessari, e non l'ultimo, sia il rispetto dei diritti umani di tutta la popolazione, inclusa la sua metà femminile. Come far sì che questo criterio sia preso in considerazione, se tutti i gruppi etnico-politici che si combattono in Afghanistan hanno dato pessima prova di sé a questo riguardo, quando hanno avuto modo di governare? Se quel che resta delle élites laiche e progressiste, passate al tritacarne dopo la fine del regime filo-

sovietico, è ridotto a piccoli gruppi clandestini o costretto alla diaspora? Noi pensiamo che sia necessario, *obbligatorio*, includere nei negoziati per la definizione di un governo post-taleban anche delle donne - prendendo quelle poche rimaste eroicamente a battersi dentro l'Afghanistan, protette solo dalla loro stessa discriminazione, da quel *burqa* che le vorrebbe escludere dal mondo. Hanno nomi e cognomi, quelle donne, e le organizzazioni umanitarie che in questi anni hanno lavorato a Kabul le conoscono: sono senz'altro più degne rappresentanti del popolo afgano rispetto ai signori della guerra tribali che hanno difeso le loro proprietà contro i taleban e ora vorrebbero approfittare della guerra mondiale contro il terrorismo per impadronirsi del bottino maggiore. È un'ingerenza nei fatti interni di un paese? Sì, ma una volta che ci si ingerisce con le bombe, non si vede perché non cercare anche un'ingerenza positiva. È una mancanza di rispetto per le culture altre? Sì, ma chi ha detto che tutte le usanze e le culture sono ugualmente rispettabili di fronte alla coscienza di ciascuno?

Purtroppo, non ci sono molti segni che un criterio di rispetto dei diritti umani venga preso in considerazione per affrontare il futuro dell'Afghanistan. Gli Stati Uniti ogni tanto affermano che «l'Onu dovrebbe avere un ruolo nella gestione dell'Afghanistan» dopo la caduta del regime dei taleban: non sarebbe male, in effetti, ma è chiaro che - almeno fino ad ora - Washington sostiene un'idea del genere solo per levarsi d'impaccio davanti alle troppe promesse fatte al Pakistan, ai paesi arabi, all'India, alla Russia e a tutti quanti. Non una volta il segretario di stato Colin Powell o altri dirigenti americani hanno manifestato interesse per le prospettive della democrazia in Afghanistan.

E sì che proprio George W. Bush, annunciando per la prima volta a deputati e senatori che il paese sarebbe andato alla guerra con i taleban, aveva giustificato la cosa anche con la descrizione - giustamente orripilata, se non fosse che lo scopriva un po' tardi - di come le donne vengono trattate in Afghanistan, di come i diritti umani vi siano calpestati, di come «si possa finire in carcere perché si ha la barba troppo corta». Anche su questa base i cittadini statunitensi gli han dato il via libera per spedire le armate in Asia: sarebbe il caso che non se ne dimenticasse.

Il Manifesto - 18 ottobre 2001



Il fiume umano che ha buttato la violenza fuori dalla politica

di Lidia Menapace



Prima di tutto alcune osservazioni secche: tra Perugia e Assisi è andata avanti l'ondata di nuovo impegno politico autonomo della società civile; secondo: è andata avanti convalidando, come metodo della lotta politica, quello dell'azione nonviolenta. E ciò fa uscire la violenza dalla lotta politica, togliendo legittimazione alla facile ma tremenda bugia dello sconfinamento "ineluttabile" della politica nella guerra. E' invece "lottabile, lottabilissimo".

Al tempo della guerra del Golfo le Donne del Buonpastore a Roma colsero il pericolo di una sua rilegittimazione e lanciarono una grande manifestazione alla quale invitarono, ascoltate, la società civile (dunque convocarono sul proprio discorso una manifestazione mista): il volantino - che per l'appunto si rivolgeva alla popolazione intera indicata come principale vittima della guerra - terminava con lo slogan riassuntivo di "Fuori la guerra dalla storia!". Forse siamo riuscite in dieci anni di tenace azione, tempestiva, spesso silenziosa, sotterranea, carsica, talora sconfortata ma paziente ricorrente pronta e generosa, non solo a superare molte delle diffidenze che vi erano tra noi, ma anche alcune delle diffidenze che vi erano verso di noi. I metalmeccanici furono anche allora i primi ad accogliere la nostra proposta e a prendere parte al corteo, e questa affinità si è puntualmente ripetuta, anche a Genova e alla Perugia-Assisi del 2001, dieci anni giusto dopo. Il passo decisivo per fare dell'azione non violenta il paradigma della politica è fatto.

L'età del movimento

Alcune altre osservazioni. Un movimento nella sua stragrande maggioranza fatto di giovani e giovanissime ragazze e ragazzi, con una significativa presenza di impegnati ex sessantottini che non sono andati a casa o in carriera e che erano lì con piccoli in collo o in carroz-

zella o per mano, semplici presenti e anche coraggiosi ad esporre i figli e le figlie a cammino fatica ammasso di persone eccetera. Poi anche un abbastanza significativo numero di anziani e vecchi uomini e anche molte donne guardato con rispetto affetto anche benevola ironia e aiuto (a me ragazzi e ragazze che non conoscevo hanno dato una mano nei punti più difficili del percorso salutandomi con deferenti "Signora possa aiutarla?"). Devo raccontare a questo punto un episodio molto grazioso. Quando, parlando di Genova, usavo esprimere lo stupore per - appunto - la moltitudine delle giovani generazioni, una ha replicato con sincerità: «E pensare che noi eravamo stupiti che ci fossero anche i vecchi!». Si può quasi dire, con qualche corto circuito, che si può passare il testimone e che si è ristabilito il tramite di una possibile storia costruita sulle testimonianze dirette.

In treno

Un movimento che va in treno: sono partita da Bolzano con altri due nella notte tra sabato e domenica, perché mi è sempre difficile assentarmi da casa per due giornate intere. A Terontola i treni erano già pieni, poi la sera quando volevamo ripartire è stato evidente che né gli organizzatori né le ferrovie avevano previsto un afflusso tanto massiccio e soprattutto tanto massiccio verso i treni. Pazienti del resto, attenti a ciò che diceva la Protezione civile, silenziosi di fronte a una presenza inutilmente massiccia di carabinieri e polizia, schierati lungo le banchine alla stazione di Bastia. E' bastato che la Protezione civile dicesse che i pulman sul piazzale erano per cento persone e avrebbero accolto solo chi andava a Perugia e non oltre, perché pur stanchi e desiderosi di metterci in cammino per altre destinazioni rimanessimo in attesa dei treni, che sono anche passati pieni senza fermarsi, come ci era stato annunciato e pazienti stanchissimi attenti tutti e tutte siamo stati lì, esprimendo critiche di fronte a una evidente incapacità delle ferrovie di prevedere l'afflusso e delle forze dell'ordine di prevederne la qualità. Abbiamo detto a

mezzavoce: non siamo mica orde di tifosi violenti e razzisti.

Il movimento va in treno anche perché è fatto di una miriade di aggregazioni non grandi o addirittura di singoli e singole o di gruppi di affinità amicale che non sono abbastanza numerosi per affittare pullman. Le grandi organizzazioni non sono più le uniche né forse le più.

Mescolanze

Tutto mescolato insomma: non sono riuscita per la mole delle presenze a raggiungere la testa dove doveva esserci il raggruppamento della Marcia mondiale delle Donne, Donne in nero e Convenzione delle Donne contro le guerre: ma non ero l'unica, ho incontrato molti piccoli gruppi di Donne in nero, Marcia, Libera università delle Donne e altre femministe, sparsi: ho provato varie volte a risalire il corteo che però a ogni confluenza di strada crocicchio prato sentiero riceveva altre fiumane ricacciandomi all'indietro. Tutti molto tranquilli, vecchi/e un po' provate e però felici, giovani e giovanissimi che se lo sono fatto varie volte correndo avanti e indietro alla ricerca di amici affini aderenti ad associazioni simili, e che hanno ballato cantato o detto testi anche irridenti e suonato per tutto il percorso, dimostrando di essere niente affatto una "gioventù imbellè" come amano dire quelli che tuttavia li considerano nel contempo anche "facinorosi", invece una gioventù molto bella, da ogni punto di vista.

Il fiume umano era punteggiato nel suo percorso da numerosissimi gonfaloni di comuni e province sparsi nell'afflusso generale, con sindaci e sindache vestiti alla buona in jeans maglietta e fascia tricolore e gonfalone appresso, molto simpatici: nessuna pompa nessuna voglia di apparire, ma molta determinazione ad esserci: che si possa cominciare una bella virata a sinistra, per l'appunto dai consigli comunali, di quartiere, dalle formazioni istituzionali di base? Lo si può sperare.

Lunghezze d'onda

Per questa strada però, non certo per l'offensiva provocazione, peraltro non raccolta, di D'Alema, Fassino e Turco, che si sono presentati quasi alla testa, circondati e "difesi" da un quadrilatero (lo dico per Fassino che predilige le memorie sabaude) di poliziotti e trascorsa una mezz'ora se ne sono andati dopo essere stati accolti da un po' di fischi, dalla indifferenza generale e dalla insignificanza del loro esserci. Il movimento li ha lasciati alle loro contraddizioni furbe ma non convincenti. Qui e lì vi erano bandiere della Sinistra giovanile a cui nessuno ha fatto niente tranne che scansarsi: solo dal camion degli studenti (credo) ho sentito dare la seguen-

te "comunicazione di servizio": «Alle associazioni e organizzazioni che con le loro bandiere fanno capo a forze politiche che hanno votato per la guerra e dicono di essere per la pace facciamo sapere che non sono invitati nel nostro spezzone». Non si sarebbe potuti essere più precisi e cortesi di così.

Gli equivoci, che non so quali coscienze possano acquietare, per cui si fa la guerra per la pace erano

contraddetti per tutto il corteo (lungo venti chilometri, come ha misurato la Protezione civile sapendo quanta strada era occupata da fitte fitte persone ammassate tra la testa arrivata alla meta e la coda che appunto era a ventichiometri: stimavano che non potessero essere meno di 400mila persone). Detti, mofti, ragionamenti, volantini, manifesti, battute, disegni, slogans gridati o cantati erano sulla lunghezza d'onda comune che due torti non fanno una ragione, che guerra e terrorismo sono due crimini contro l'umanità, che non si escludono ma si rafforzano a vicenda, che i morti americani sono gravi proprio come quelli per fame aids tifo tubercolosi mine migrazioni coatte, che nessuno conta e che invece la manifestazione aveva sempre in mente in voce.

Gli inintelligenti

Non so a chi si riferisse il giovane Francesco che prima della Marcia ha messo le mani avanti in Tv, per dire che loro non vogliono una pace politicizzata (ma Francesco, che si rivolgeva alle autorità politi-

che del suo tempo li contraddice: pare che non avesse paura della contaminazione politica), né strumentalizzazioni, non so proprio a chi si rivolgesse: chi ci ha provato di più sono stati i Ds, sia con il quadrilatero nella marcia, sia con dichiarazioni agre e inutilmente saccenti: come se la Lorenzetti (e per l'Ulivo, anche Rutelli) avessero mai una qualsiasi autorità per fare lezione al movimento su quel che deve fare: lo si è anche visto, che vi era un animo ostile. Se infatti tutti e tutte ricordiamo con grande ammirazione e affetto la popolazione di Genova (quelli che rimasero in città nonostante i messaggi truculenti emessi dalle autorità), con la sua ironia generosità aiuto informazioni acqua eccetera eccetera, in Umbria, con iodevoli eccezioni (la protezione civile, le misericordie) e singoli, l'accoglienza istituzionale è stata avara, niente informazioni, nessun contenitore supplementare di rifiuti, insomma si coglieva la freddezza di più d'una istituzione e il tentativo di far passare sotto silenzio un evento enorme e di straordinario futuro. Chi sbaglia linea politica diventa anche meno intelligente.

Liberazione - 18 ottobre 2001

ALCUNE VERITÀ SULL'INQUIETANTE BATTERIO

Antrace fra realtà E FANTASCIENZA

Qualcuno ricorderà lo scienziato pazzo che, in "L'esercito delle dodici scimmie", faceva fuori cinque miliardi di persone con un diabolico virus. Nel film di Terry Gilliam, autore di "Brazil", già nel '95 veniva prospettata l'ipotesi di una guerra batteriologica - in questo caso meglio dire virale - contro l'umanità. Così, grazie al fatto che quello dei bio-arsenali è uno dei segreti meglio custoditi dai governi, le uniche informazioni di cui siamo in possesso sull'argomento provengono dalla fantascienza, e della fantascienza hanno la capacità di evocare incubi e reazioni di panico incontrollate. E' il caso quindi

di dare qualche accreditata notizia per fare piazza pulita delle numerose leggende che si vanno progressivamente formando sotto i nostri occhi, alimentate sia dall'uso strategico della questione - in chiave antirakena per esempio, ma anche anti-comunista come fa *Il Giornale* quando individua in Gorbaciov il principale artefice del programma sovietico di produzione dell'antrace - sia dalla sostanziale ignoranza dell'argomento da parte dei mezzi d'informazione. L'antrace esiste

da tempo immemorabile. Si tratta di una delle più diffuse malattie della storia che infetta sia il bestiame che gli esseri umani. Nel 1876 Koch isolò il batterio responsabile della malattia e, cinque anni più tardi, venne prodotto il vaccino. Il carbonchio, altro nome per la malattia provocata dall'antrace, è infatti la prima malattia per cui è stato disponibile un vaccino.

Può essere usata come un'arma?

Purtroppo è verissimo e, secondo l'Organizzazione Mondiale della



Sanità, si tratta anche di un'arma diffusa e pericolosa. Gli Stati Uniti hanno scelto di includere l'antrace nel loro arsenale di armi biologiche già dal 1950 e secondo Gerald Parker, responsabile dell'Istituto di ricerca sulle malattie infettive dell'esercito, alla fine degli anni Sessanta l'esercito americano disponeva di programmi per l'uso offensivo di sette tipi di agenti biologici, tra i quali *Bacillus anthracis* appunto. I programmi vennero sospesi nel 1969 e dopo tre anni si giunse alla Biological Weapons Convention, la Convenzione sulle armi biologiche firmata a Ginevra nel 1972, che dovrebbe impegnare i paesi firmatari a interrompere la ricerca sulle armi chimico-biologiche, e a smantellarne gli arsenali. Di fatto, però, la Convenzione è assai poco vincolante, non sono previste sanzioni e nessun paese ha in programma di renderla più severa.

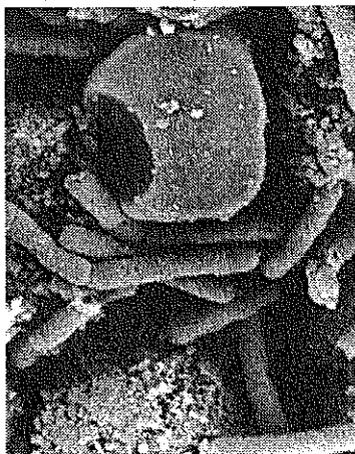
Perché è difficile trovare i produttori?

In primo luogo perché ogni coltura batterica o virale può essere sempre giustificata da motivi di ricerca o di produzione farmaceutica e, negli Stati Uniti, le industrie farmaceutiche hanno resistito per anni ai tentativi del governo federale di limitare o anche solo di monitorare la produzione di queste armi. Fino a pochi mesi fa, infatti, l'antrace si poteva comprare per telefono, fornendo semplicemente un numero di carta di credito e un indirizzo a cui farlo recapitare. In nome del libero mercato e del segreto industriale ogni tentativo da parte delle autorità di limitare questo tipo di commercio è fallito.

L'antrace che gira è tutto "made in Usa"?

Mentre, nel caso del ceppo individuato in questi giorni, sembra sia chiara la provenienza statunitense, non tutto l'antrace del mondo è stato "costruito" in America. Nell'Urss è noto il ruolo giocato dalla *Biopreparat*, un'organizzazione che ufficialmente si occupava di ricerche biotecnologiche per scopi pacifici. Nel 1979 l'incidente nel laboratorio militare di Sverdlovsk causò 66 morti proprio a causa dell'inhalazione di antrace, e si tradusse in una dimostrazione non prevista dell'efficacia di questo agente biologico e della fattibilità del suo utilizzo come arma biologica.

Al momento del collasso, nel 1992, l'Urss aveva già realizzato nove linee di produzione di armi biologiche capaci di sfornare centinaia di tonnellate di agenti infettivi, tra cui peste, carbonchio e vaiolo. Gli esperti vantavano di essere all'avanguardia in ogni dettaglio delle nuove armi, dalla selezione



Sezioni al microscopio del bacillo Antrace

dei microrganismi antibiotico-resistenti agli aerosol adatti a ogni condizione di clima e di topografia: un enorme arsenale biologico di cui si è persa ogni traccia, ma che plausibilmente circola nel mercato clandestino degli armamenti. Comunque molti degli esperti della *Biopreparat* sono stati assunti dalle compagnie biotech o dai laboratori militari statunitensi.

E' una malattia contagiosa?

Per infettare una persona il batterio - che viaggia in forma di piccolissime spore - deve essere direttamente inalato da un essere umano. Non esiste invece alcuna possibilità di contagio da persona a persona, come accade, per esempio, con la comune influenza. Questo significa che, nel caso di attacco bioterroristico, le persone da trattare con i farmaci sono solo quelle che sono state esposte direttamente al batterio, e non quelle che hanno avuto contatti con le persone esposte.

Come ci si difende?

Dal 1970 esiste un vaccino per l'antrace che però viene impiegato solo per immunizzare i lavoratori nel settore zootecnico e i militari. Una volta accertata l'infezione i pazienti vengono trattati con la ciprofloxacina prodotta dalla Bayer o con altri antibiotici affini e meno costosi, come la doxiciclina. E' assolutamente sconsigliato l'utilizzo degli antibiotici a scopo preventivo perché può innescare fenomeni di farmaco-resistenza. In parole povere significa che, se si prendono gli antibiotici quando non si è ammalati, si rischia che, quando servono davvero, non facciano più alcun effetto.

I tipi e i sintomi

La più lieve è la forma cutanea, che viene presa attraverso il contatto della pelle con le spore: verosimilmente è la forma che si va diffondendo in questi giorni in America, ad eccezione dei primi casi segnalati in Florida che sembrano casi di antrace polmonare. L'antrace polmonare, causata dall'inhalazione diretta delle spore, è molto più grave e, se non viene trattata, può causare la morte del 95% degli infettati.

Dopo il periodo di incubazione caratterizzato da febbre, mal di testa e dolori muscolari, l'infezione passa nella seconda fase caratterizzata da tosse, febbre elevata e difficoltà respiratorie. La diagnosi della malattia è supportata dai test di laboratorio condotti per riscontrare la presenza di bacilli gram positivi e viene in seguito confermata attraverso la coltura di *Bacillus anthracis*.

Quanto è pericolosa come arma biologica?

Anche se l'antrace può essere considerato tra gli agenti biologici più pericolosi in quanto è certamente il più diffuso, il meno costoso e il più facile da maneggiare, bisogna considerare che è anche un'arma per la quale esiste un vaccino, delle terapie antibiotiche e una profilassi post-esposizione. Una volta che i medici siano a conoscenza di cosa possono aspettarsi basta intervenire rapidamente, entro uno o due giorni dall'esposizione, e la malattia viene rapidamente debellata.

Sabina Morandi

Fonte: Walter Pasini, esperto di medicina internazionale e direttore del Centro di medicina dei viaggi dell'Organizzazione Mondiale della Sanità.

Liberazione - 19 ottobre 2001



SOMMARIO

Pag. 2	Al di là di Dio Padre
4	Tredici modi di dire Afghanistan
5	“La parola pace non può diventare una bestemmia”
6	I radicali dell’Islamismo
8	Guerra, i pedaggi e il rimorso
8	Dacia Maraini: “No alle bombe, sì al dialogo”
9	Voci da Peshawar
11	Contro il modello americano, non contro l’America
12	Il signore della City
13	“Non in nome nostro”, le donne dicono no alla guerra
14	Il popolo della pace può parlare per me, non Gorge Bush”
15	“Portiamo tutte il peso di tutti i conflitti del mondo”
15	Una strada
16	L’ipocrisia dal volto umano
17	La scelta dell’antrace
19	Perché non ci sentiamo americane
20	Non in nostro nome
21	Il conflitto nascosto
22	L’Alba del Novecento
24	Alba de Céspedes, l’album di una vita
24	Il bilancio della fame
25	Prostitute “educatrici”
25	Uxoricide per un caffè
26	La guerra spiegata ai bambini
28	“I raid hanno reso la vita impossibile”
29	Hillman e la ferita di Manhattan
30	Fondamentalisti americani all’arrembaggio
32	Le donne di Kabul
33	Il fiume umano che ha buttato la violenza fuori dalla politica
34	Antrace fra realtà e fantascienza

In Copertina: Sguardo attraverso il burqa